Omaggio di

GIUSEPPE BIADEGO

PER LA STORIA DELLA CULTURA VERONESE NEL XIV SECOLO

ANTONIO DA LEGNAGO E RINALDO DA VILLAFRANCA

NUOVE RICERCHE

18

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI
1903

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Anno accademico 1902-903 - Tomo LXII - Parte seconda.

(Adunanza del 22 febbraio 1903)

I.

Ritorno ad Antonio da Legnago e a Rinaldo Cavalchini da Villafranca veronese (1), due genuini rappresentanti della scuola e della vita pubblica in Verona nel decimoquarto secolo; vi ritorno per invito di un assente, ahimè d'un assente che non potrà leggere e discuter meco queste nuove ricerche. Oddone Zenatti, nato a Trieste il 22 novembre del 1866, moriva in Roma a soli trentacinque anni, il 24 giugno dell'anno scorso. Caro, indimenticabile amico, io lo ricordo in Verona, quando iniziava la sua carriera d'insegnante, e nella sua febbrile attività per le indagini erudite sulle origini della nostra storia letteraria non aveva requie; io lo rivedo molti anni dopo a Roma, dove, costretto ad abbandonare l'insegnamento, avea cercato occupazione meno faticosa e avea trovato campo ai suoi studi nella Biblioteca Casanatense; lo rivedo in giorni per me lieti, tristi per la sua salute, quando il desiderio di far festa all'amico faceagli dimenticare le ansie, le preoccupazioni, i presentimenti, i dolori di quella malattia che gli si leggeva nei pallori e rossori improvvisi e frequenti del volto e che dovea spegnerlo prima ch'egli vedesse affermato e riconosciuto pubblicamente il

---

(1) Cfr. *Atti del R. Ist. Ven.*, 1898-99, tomo 58, parte II, p. 261-280: *Un maestro di grammatica amico del Petrarca.*

suo valore di ricercatore e di critico. Da questa sede oramai secolare di studi, siami permesso mandare un saluto alla memoria di Oddone Zenatti che visse tutto, fino alla vigilia della sua morte, nell'amore delle lettere, e che nella ricerca e nella ricostruzione del passato impiegò l'alacre ingegno e consumò tutto l'ardore del suo nobile spirito.

II.

La ditta Sansoni di Firenze dava fuori di questi giorni nella biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Giosuè Carducci, il seguente volume: *Dante e Firenze, prose antiche con note illustrative ed appendici di Oddone Zenatti* (pp. XVI-537). L'autore non ebbe la soddisfazione di veder pubblicato il suo libro. Cominciato, come avverte l'editore, con intenti più che altro scolastici, si andò allargando in un lavoro di più alta importanza come quello che ristabilisce la buona fede e la scrupolosità del Boccaccio nella vita di Dante e prova la autenticità di quasi tutte le epistole che vanno sotto il nome dell'Alighieri: un lavoro che sarà consultato con profitto da quanti scriveranno intorno al nostro massimo poeta e al nostro massimo prosatore.

Il libro è denso di erudizione; e la critica è condotta con una discrezione e una penetrazione veramente singolare. Un' appendice, la VI, è quella che ci richiama ai due veronesi sopraricordati. Ha il titolo: *Ravenna gelosa custode del sepolcro di Dante, venerazione per il suo sepolcro e per il poeta in un letterato veronese nel 1378.*

Il letterato veronese che nel 1378 professava tanta venerazione per l' Alighieri era Antonio da Legnago. A dir vero, più che letterato fu uomo pubblico; anzi come letterato non è conosciuto nè registrato. Era, si comprende facilmente, un uomo colto, amante della cultura e amico di quei modesti *grammatici*, depositari fedeli e diffonditori valorosi dell'insegnamento e dei risorgenti studi classici.

Antonio da Legnago fu consigliere di Cansignorio e reggente lo Stato durante la minorità degli Scaligeri Antonio e Bartolomeo. Contro l'opinione di Carlo Cipolla che mise fuori la supposizione che due fossero i Consiglieri Scaligeri di nome *Antonio* e tutti e due da *Legnago*, io nel mio precedente studio intesi di sostenere

che vi fu un solo Antonio da Legnago consigliere degli Scaligeri, quello stesso di cui parla il Marzagaia nel suo libro *De modernis gestis*. Allora accennai appena alla questione, stimando che per risolverla altre ricerche fossero necessarie.

Il primo documento, ove figuri Antonio da Legnago è del 16 luglio 1369. È una procura che Cansignorio signor di Verona fa ad Antonio giurisperito q. Domenico de Agrapati di Padova, perchè egli possa comparire avanti il Doge di Venezia a fine di rinnovare, ratificare, riformare e stabilire i patti e le convenzioni che in passato vigevano fra Venezia e Verona. L'atto fu rogato da Antonio da Legnago: *Ego Anthonius filius Domini Johannis dicti Gaij de Leniaco publicus imperiali auctoritate notarius et prefati magnifici domini domini Cansignorij de la Scala scriba, predictis omnibus interfui et de eius mandato scripsi.* Antonio da Legnago era nel 1369 notaio e *scriba*, cancelliere di Cansignorio. Il 26 luglio dello stesso anno egli si trovava a Venezia con un altro suo celebre concittadino, il giureconsulto Agostino Giolfino; e a Rialto prese parte alla ratifica dei patti tra Verona e Venezia e come notaio stese l'atto che già ricordai nel mio precedente scritto e che ora, insieme con l'antecedente, dò per intero in appendice (1).

Antonio da Legnago (lo provai già l'altra volta) era figlio di Giovanni detto Gaio. Ora non è senza interesse sapere che il padre, Giovanni, era nel 1370 non solo vivo ma anche vedovo e in condizione di passare a seconde nozze. In fatti un documento del 6 aprile 1370 ci informa che in Cologna in sua casa " dominus Johannes dictus Gajus condam Baylardini de Leniaco et nunc pro capitanio in castro Colonie " dichiara di aver ricevuto a titolo di dote da Agnola fu Girolamo de Amidani di Verona della contrada di S. Croce, possessioni stimate 700 lire, 13 soldi e 8 denari (2).

Altro ricordo di Antonio da Legnago trovo in un documento del 18 agosto 1372; il cancelliere scaligero abitava allora nella contrada di S. Pietro Incarnario (3); e vi abitava insieme con suo padre, il quale invece nel 1376 era a Vicenza capitano dei Signori di Verona (4). A proposito del padre, notiamo ancora che

(1) Doc. I e II.

(2) Ant. Arch. Ver. *Monastero dei SS. Nazaro e Celso*, rotolo 82.

(3) Ant. Arch. Ver. *Arch. famiglia Bevilacqua*. Vari.

(4) Ant. Arch. Ver. *Monastero dei SS. Nazaro e Celso*, rotolo 79 in data 2 marzo 1376.

questi nel 1386 era sempre vivo ed abitava a Verona nella contrada di S. Quirico (1); era sempre vivo il padre, mentre il figlio da un anno giaceva percosso e morto dal colpo che vendetta e forse *invidia gli diede.*

Nel 1376 Giovanni da Legnago era capitano scaligero a Vicenza; il figlio era già consigliere dei fratelli Bartolomeo e Antonio della Scala. È notevole un documento della cancelleria Scaligera dell'8 settembre 1376 in cui (notisi bene) " providus **iuvenis** Anthonius de Leniaco consiliarius dominorun suprascriptorum „ trasmette a Tomaso Pellegrini fattore dei detti signori sopra i beni dei ribelli, l' ordine di investire Allegro e fratello Giovanni di Baialoto di due case in contrada di S. Tommaso, in esecuzione del testamento di Cansignorio (2). Tommaso Pellegrini era fattore « super bonis rebellium » anche sotto Cansignorio (3). Ma quello che mi preme qui notare è che nel 1376 Antonio da Legnago già reggente e consigliere dei fratelli Scaligeri, cioè salito alle più alte e più delicate cariche della Signoria Veronese, era chiamato **giovine**. Questo particolare, che di solito non viene rilevato in documenti di simil genere, ha la sua importanza, e conviene non sia trascurato nel raccogliere le poche disperse fila che ci rimangono, per ritessere la vita di Antonio.

Un documento del 29 ottobre 1377 della Cancelleria Scaligera ci apprende che certi beni già confiscati al tempo di Cangrande II a Giacoma moglie di Luchino dal Verme erano stati poi concessi da Cansignorio a Francesco Bevilacqua, dal quale erano passati al figlio Guglielmo. Ma questi per volontà di Bartolomeo ed Antonio della Scala avevali restituiti a Giacomo di Luchino dal Verme. Anche qui viene in campo Antonio da Legnago. " Nobiles milites (dice il documento) dominus Leonardus Marchio Malaspina et Avogarius de Ormanetis et providi viri Iacobus.... et Iacobus notarius ab Hereditatibus ac *Anthonius de Leniaco* omnes de conscilio dominorum Bartholomei et Anthonii fratrum de la Scala „ fanno ambasciata a Montenario de Campsoribus fattore generale che i detti Signori comandano ch' egli dia al predetto Guglielmo Bevilacqua certi altri beni in cambio di quelli restituiti al Dal Verme (4).

(1) Ant. Arch. Ver. *Monastero dei SS. Nazaro e Celso*, rot. 96, in data 19 marzo 1386.

(2) Ant. Arch. Ver. *Esposti*, rotolo 3604.

(3) *Arch. Ven.* XIX, 231-32 e *Nuovo Arch. Ven.* VI, 183.

(4) Ant. Arch. Ver. *Arch. Bevilacqua*, mazzo.

Il 2 aprile 1381 nel convento delle monache di S. Michele extra, Francesca della Scala badessa di S. Michele e l'altre monache aventi voce in capitolo, a titolo di permuta, danno ad Antonio notaio di Colà fu Cechino di Falsorgo procuratore " discreti viri *Anthonii notarii de Leniacho* filii domini Gagii de Sancto Quirico „ cinque pezze di terra in pertinenza di Montorio ed Olivè, e ricevono in cambio una casa con molino in pertinenza di Olivè " in ora super flubium de subtus a ponte prioris (1). „ Il 30 aprile dello stesso 1381, nel palazzo Scaligero Alberico cancelliere dei Signori Scaligeri, secondo l'imposizione fattagli " per providum virum *Anthonium de Leniaco* unum de consciliariis „ di essi Signori, fa ambasciata a Gidino da Sommacampagna e Tommaso Pellegrini fattori, esser volontà dei detti Signori che Virgilio fu Domenico di Melara abbia in proprietà due pezze di terre in pertinenza di Fattolè di sotto (2). Noto di passaggio la presenza in questo documento di Gidino da Sommacampagna, l'autore del trattato *dei ritmi volgari* che fu fattore dei Signori della Scala sotto Cansignorio e continuò nell'ufficio anche sotto gli ultimi Scaligeri (3).

Questo è l'ultimo documento d'Archivio a nostra conoscenza che ci rechi il nome di Antonio da Legnago. Passeranno soli quattro anni; e l'eminente uomo pubblico sarà assassinato (4). Giovane sempre: forse non ancora quarantenne. Nel 1369 era notaio e cancelliere della Corte Scaligera: nel 1375 reggente e consigliere dei fratelli Bartolomeo e Antonio; e pure in un documento, singolare davvero, del 1376 è chiamato *giovane*. Quanti anni avrà avuto? Certo non più di trenta. Antonio da Legnago dev'esser nato quindi intorno al 1350; certamente non prima del 1345. Fece rapida carriera, si direbbe oggi; uscito da una famiglia di villici, come si sa dal Marzagaia, si assise in giovine età, non assistito da tradizioni domestiche, a canto dei Serego, dei Pellegrini, dei Bevilacqua, dei Malaspina, già chiari per nobiltà di sangue e di opere egregie.

---

(1) Ant. Arch. Ver. *Monastero di S. Michele di campagna*, rot. 1191.

(2) Ant. Arch. Ver. *Famiglia Maggio*, rot. 82.

(3) GIULIARI, Gidino da Sommacampagna. *Trattato dei ritmi volgari.* — Bologna, 1871, p. XI-XII.

(4) Sulle cause e sul modo dell'assassinio ancora avvolto nel mistero, sta preparando una memoria il valente erudito e paleografo GAETANO DA RE, dell'Archivio Comunale di Verona.

Meritava tanto onore il nostro Autore? Non abbiamo ragione di dubitarne. Abbiamo invece documenti che attestano largamente della sua cultura, della elevatezza dell'animo suo, della stima in cui era tenuto in Verona e fuori di Verona.

III.

Il primo documento consiste in questa lettera diretta da Antonio da Legnago ad un Pietro Ravennate nel 1378. Fu pubblicata dall' archivista Herschell di su un codice del Secolo XV, della Biblioteca di Dresda, nel 1856. Io ne devo la notizia al libro di Oddone Zenatti. Trascrivo la lettera, tal quale si legge nel *Serapeum* (1).

" Non putabam, vir eruditissime, hanc, nedum quam tu mihi imputas defectionem, verum etiam qualemcumque aliam contumaciam meam potuisse tam subito tui constantis animi vim excutere. Non solet enim virtutem movere loco vitium, quin immo virtutis mos est, vitia non tantum flectere set et frangere. Cur igitur sic in te vitio cessit virtus? Cur non, ut verbis soles, tui robur pectoris actu explicas? Cur probatum amicum sic inconsulte et pro re exigua, sua non audita nec exquisita defensa, reum judicas? Nescis, Petre, nescis, imperiti immo prorsus temerarii judicis esse, parte non citata proprio sic ex capite sententiam fulminare? Equidem errori tuo compatior et ignosco libens, ita etiam, ut malim de cetero pro honore tuo hunc potius amorem quam errorem dicere. Amici namque ab amicorum conspectu literisque remoti crebro querelarum media absentes irritant compelluntque, ut saltem literarum beneficio se videri sinant. Ita putem, mei cupidus, ut aliquid tibi scribam, de me questus es: quod et sine querela, quamquam aliis implicer curis, facile impetrasses. Set bene video vivis ut semper nec mutari te pateris: sic enim immitis es ut soles. Nam quod vehementer optas, extorquere letior es quam impetrare, quod ut sentio nutui tuo obsequii meriti est. Et ne primo divertar proposito, cur libellum tuum, quem tanti existimas, non remiserim quidve, postquam tradidisti, egerim, sub compendio referre constitui.

Auream Ravennam tuam Feraria digrediens per Eridani veteris undas primum appuli, ubi quod viderim ne queras: nosti enim omnia. Unum tamen, quod nequaquam possum omittere, ausculta et si bene notavi ju-

---

(1) SERAPEUM. *Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriften kunde, und ältere Litteratur. In vereine mit Bibliothekaren und Litteraturfreunde herausgegeben von dott. Robert Naumann.* Siebzehnter Jahrgang. — Leipzig, Weigel, 1856, p. 251-3. — Devo ringraziare la cortesia della i. r. biblioteca universitaria di Innsbruck che mi mandò in prestito il *Serapeum.*

dica. Inter alia huius celeberrime urbis illustrissima monimenta vidi Florentini vatis nostri tumulum, qui quanto ibi colatur honore, ab his pete, quorum e manibus nullus illum potuit nec ut credo poterit auferre thesaurum. O te felicem, ea patria genitum, que virtuosi hospitis cinerem opulentissime gentis auro pretulit! Hercle, si liceret, hoc eam solo tumulo Rome conferrem, non moderne quidem, set que sub Augusto primo floruit. Hoc de tua sufficiat tibi patria.

Hinc ergo, discedens Illirici maris fluctus intravi, quos tandem deo auspice non sine tamen timore continuo sospes evasi Romamque perrexi, nil interim Ravenne tue instar nota dignum aspiciens. Heu, me pudet, tantum processisse et si deceret, libenter cepto cedens gradum sisterem! Quidni pudet? Aspexi hanc olim communem patriam humanique generis et reginam et nutricem senem, lugubrem, squalidam viduamque, non solum libertatis verum etiam cuiuscunque boni o vacuam! Ah dolor, ah lacrime! Quantum distat ab illa, que Brutos, que Scipiones, que Marcellos, que Fabios, que Cesares mundo edidit! O bone Romule, utinam viveres et nepotum tuorum quo venerint argumenta conspiceres! Non ambigo asylum stetisse, quam Romam sic ruisse malles!

Unicus tamen ibi inter tot gemebunde urbis erumnas emicuit arbitrio meo spei bone locus, qui fortasse tot annorum vulnera ad cicatricem advehet. Hic est Urbanus noster sextus, vir procul dubio non humanus set celestis, modestissimus, clemens, justus et ultra ceteros prudentissimus, qui quantum Romam nostram diligat intellige. Spopondit ore sanctissimo Colisei, theatri majoris, termarum, arcuum triumphalium et generaliter totius urbis refectionem integerrimam; pollicitus divino illustratus spiritu virtutes, mores, census, dignitates, honores, potentias et, quod mirabile dictum est, viros priscos desolate diu urbi reddere. Que utique satis credo presertim dum recolo, Petrus in hujus creatione pontificis, ut ipse idem asseruit, teste populo ex letitia tanti successoris amare flevisse. Possem et alia, tam de Urbano quam de Urbe, monstra detegere: calamo tempus deficit.

De Roma igitur et mestus et letus abii, libello tuo semper comitatus, eo non minus quam Eneas Achate fretus. Fui Ferarie, quesivi de te, aberas et nusquam te reperto discessi festinans ad patriam, que ut scis gravi iam et indigno urgebatur bello. Quo postquam adii minime comitem videre hactenus licuit, aliis continue laboribus involuto, quibus nec adhuc destituor; ymmo mihi evenit, quod tragedus noster ait: finis alterius mali gradus est futuri (*Senecae, Hercules fur. 208*). Quod si fortasse non crederes, eundem libellum testem habeto. Hic tibi, ni fallor, dicet quam mihi sepe compassus est. Nec ipse etiam in culpa est: avide migrasset ad te, set inhonestum censebat et tibi prorsum molestum, si me his in angoribus desereret, animadvertens, quod vere amicitie argumentum est, adversitas. Proinde obsecro, et illi et mihi parce, si peccavimus. Tu enim a nobis jam veniam, si errasti, habes. Repatriabit ille e vestigio, cum hic magis notus erit. Hucusque namque armorum, que hic quotidie miscentur, percussus metu latuit. Vale o Ravenne tue felix exemplum.

Data Verone quinto decembris (1378).

Tuus Antonius de Leniaco

Chi sia questo Pietro Ravennate, al quale Antonio da Legnago indirizzava la riferita lettera, non possiamo dire con sicurezza. Certo non può esser quel Pietro Giurista, di cui parla il Savigny, che fu professore a Ferrara, Padova, Pisa, Bologna, Pavia e stette lungamente in Colonia: Pietro Ravennate cioè o Pietro Tomai o Tomasi che visse e fiorì precisamente un secolo più tardi, e a Ferrara, a Padova, a Pisa insegnò appunto dal 1477 al 1480 (1). Nè può accogliersi l'ipotesi di Oddone Zenatti che, richiamandosi alla notizia data da Scipione Maffei nella *Verona Illustrata*, cioè di aver veduto in un codice lettere di Antonio da Legnago ad Anastagio da Ravenna, suppone che Pietro e Anastagio sieno una sola persona, cioè Pietro degli Anastagi. Sulla sua ipotesi Oddone Zenatti, così accurato nelle indagini e così cauto nelle conclusioni, non insiste; e probabilmente non l'avrebbe nemmeno messa fuori, se avesse riflettuto che il casato ravennate degli Anastagi ricordato da Dante, nei primi anni del mille e trecento era già estinto (2).

Di un Pietro Ravennate che scrisse la storia della famiglia da Polenta parla il Ginanni (3), ma lo dice vissuto nel XV secolo, senza più: in principio o in fine, non si sa; quindi manca ogni argomento per tirarlo a noi, supponendolo fiorito tra la fine del decimoquarto e l'inizio del decimoquinto secolo.

Resta *Pietro da Ravenna*, di cui il Ginanni medesimo asserì che " nel secolo XIV aveva scritto una cronica, nella quale racconta molti avvenimenti del Mondo dall'anno 1100 fino all'anno 1377, come ne assicura Girolamo Fabri, e della quale egli si prevalse (4). „

" Fui Ferarie, quesivi de te, aberas et nusquam te reperto, discessi „ così all'amico scrive nella riferita lettera Antonio da Legnago. Dunque Pietro Ravennate nel 1378 si trovava a Ferrara; e pare da tutto il contesto della lettera, che vi avesse

(1) Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*. — Torino, 1857, III, 501. Su questo Pietro Ravennate si può consultare anche: Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gimnasii*. Ferr. 1735, II, 40-41; Mordani, *Prose*. — Bologna, 1847, I, 73-78; Gir. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*. — Ven., 1664, I, 219.

(2) C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. — Mil. 1891, p. 122.

(3) Ginanni, *Scrittori ravennati*. — Faenza, 1769, II, 157.

(4) Ginanni, *Scritt. ravennati*, II, 156-7; Gir. Fabri, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*. — Ravenna, 1675, p. 152.

stabile dimora. Ho pensato e penso tuttora che fosse professore a Ferrara, quantunque io sappia che non si possa parlare di vero Studio Ferrarese prima del 1391 (1). Ma se a Ferrara prima di quell' anno non c' era Università propriamente detta, c' erano però scuole pubbliche, di leggi, di medicina e d'arti, di grammatica, di dialettica fino dal tempo di Azzo Novello, morto nel 1264 (2). Ho pensato e penso tutto questo: ma le ricerche fatte fino ad ora per avvalorare la mia ipotesi non approdarono a nulla. Dalla presenza di Pietro Ravennate questo solo per adesso si ricava: che tra Ravenna e Verona le relazioni non erano infrequenti. Tre anni più tardi soltanto Samaritana da Polenta verrà con la bellezza e l' orgoglio vano sposa malaugurata ad Antonio della Scala. Più innanzi dirò di Anastagio da Ravenna; ora a titolo di curiosità, noto un *Pietro da Ravenna* che nel 1396 abitava in Verona. Infatti un documento del 6 ottobre 1396 ci fa sapere che in Verona nella contrada e più precisamente nelle case della chiesa di S. Sebastiano, " venerabilis vir dominus *dumpnus* **Petrus de Ravenna** Dei gracia Prelatus ecclesie S. Sebastiani de Verona ,, dava in locazione perpetua a Giovanni fu Girolamo de Fimesello beni in pertinenza di Cerea, *in ora Paganine*, *in ora vie de Porto* e *in ora vie Aldixie* (3).

La lettera di Antonio da Legnago a Pietro Ravennate si può dividere in quattro parti. La prima è l' introduzione, in cui si scusa del lungo silenzio, di cui l' amico, pare, lo aveva acerbamente rimproverato, e si difende per non avergli ancora restituito un *libellum* avuto a prestito. La seconda parte parla della visita di Antonio a Ravenna e più specialmente al Sepolcro di Dante tenuto in tanto onore dai Ravennati da rifiutar di cederlo per danaro ai Fiorentini. " O te felicem, ea patria genitum, que virtuosi hospitis cinerem opulentissime gentis auro pretulit. ,, Esclamazione degna d' un nobile spirito e d'un grande ammiratore dell' esule poeta! E' questa la parte della lettera che dee destare il maggior interesse nei dantisti, perchè fa conoscere e la venerazione non nota fin' ora di un ammiratore del poeta e l' altissimo

(1) Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters.* bis 1400. — Berlin, 1885, I. 322.

(2) Frizzi, Memorie per la storia di Ferrara con giunte e note del co. *Camillo Laderchi*, 2ª ediz. — Ferrara, 1850, III. 134 (nota), 162, 384.

(3) Ant. Arch. Ver. *Famiglia Maggio*, rot. 129.

pregio in cui i Ravennati tenevano il sepolcro fino dal 1378, e dà la notizia del rifiuto che avrebbero opposto gli stessi Ravennati, già prima del 1378 a una domanda, della quale non abbiamo altrimenti notizia, fatta dai Fiorentini di riavere per danaro le ossa di Dante.

La terza parte della lettera descrive le condizioni miserrime in cui il nostro Antonio trovò Roma " lugubrem, squalidam viduamque non solum libertatis verum etiam cuiuscumque boni vacuam. „ In mezzo a tanta desolazione, a tanto squallore, a tanto abbandono d' ogni cosa nobile e grande, d'ogni tradizione di virtù e di gloria, apparve una subita speranza: l' elezione di papa Urbano VI. Cristoforo da Piacenza a Lodovico Gonzaga Signore di Mantova scriveva da Roma il giorno susseguente all'elezione, cioè il 9 aprile 1378 che il nuovo papa era " in agibilibus mundi valde expertum, virum de quo certe ecclesie sancte dei bene provisum „; e pochi giorni dopo, il 12 aprile: " reddo me certum quod Ecclesia Sancta Dei bene gubernabitur, et audeo dicere quod sunt C anni et ultra ex quibus Ecclesia Sancta Dei non habuit similem pastorem. „ (1)

Cristoforo da Piacenza non fu il solo a nutrir forti speranze nel nuovo Papa; oltre la testimonianza riferita dal Raynald che riguarda precisamente la riforma della disciplina ecclesiastica (2), lo storico dovrà registrare anche quella di Antonio da Legnago: " spopondit ore sanctissimo Colisei, theatri maioris, termarum, arcuum triumphalium et generaliter totius urbis refectionem integerrimam; pollicitus divino illustratus spiritu, virtutes, mores, census, dignitates, honores, potentias, et quod mirabile dictum est, viros priscos desolate diu urbi reddere. „ Antonio da Legnago mette insieme le speranze della riforma della Chiesa con le promesse circa gli antichi monumenti di Roma; anzi, se non da vero umanista, al qual titolo non potea pretendere, certo da uomo culto e che degli studi umanistici era ammiratore ed amico, queste promesse mette in prima linea. È ben noto che ogni speranza ed ogni promessa, nonostante le buone intenzioni del papa, fallirono per il suo carattere aspro così insistentemente rimproveratogli da S. Caterina da Siena; ma quale affidamento, a dir vero, potea

---

(1) Pastor, *Storia dei papi.* — Trento, 1900, I, 615-6.
(2) Raynald, *Annales ecclesiastici*, XVII, 38.

dare un pontefice, anche diverso da Urbano VI, in mezzo alle violenze di quei tempi burrascosi? quale affidamento di poter e voler pensare al ristauro, alla conservazione dei monumenti dell' antica Roma? Ad ogni modo la testimonianza c' è, sincrona e sincera, ed ha la sua importanza: la testimonianza di un uomo non volgare e non indotto che recatosi a Roma in quell' anno 1378, e probabilmente mandato in missione dal suo Signore, raccolse le voci, le speranze, meglio, le illusioni naturali nei primi momenti dell' elezione.

Nell' ultima parte della lettera Antonio narra che dovette affrettarsi al ritorno per la grave e indegna guerra, dalla quale Verona era oppressa. Ora, poichè la lettera fu scritta nel 1378, dopo l' elezione di Urbano VI, la guerra, a cui si allude, è quella mossa da Bernabò Visconti che aveva in moglie Regina della Scala sorella di Cansignorio e che come tale pretendeva all' eredità che non aveva mai potuto toccare (1). Cominciata nell'aprile del 1378, la guerra si protrasse fino alla primavera del 1379; la pace fu fermata il 13 maggio di quell' anno.

Cristoforo da Piacenza, in lettera al suo Signore di Mantova, del 24 giugno 1378, da Roma, dando ragguaglio dei primi atti del Pontefice, nota che Urbano VI *ex parte omnium dominorum Italie recepit visitationem et cottidie visitatur per plures dominos magis longinquos* (2). Tra questi visitatori fu con ogni probabilità il Consigliere di Bartolomeo e Antonio della Scala; mandato dai suoi Signori ad ossequiare il nuovo Pontefice, la presenza di lui in Roma deve porsi quindi nel mese di giugno del 1378. La lettera ha la data del 5 dicembre: possiamo, senz'ombra di dubbio, completare la data e dire: 5 dicembre 1378. Fu scritta evidentemente parecchi mesi dopo il ritorno; subito tornato, il nostro Antonio (com' egli medesimo afferma) *aliis continue laboribus* avvolto e sempre in mezzo allo strepito delle armi, non ebbe tempo nè tranquillità di pensare all' amico Ravennate.

(1) De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio della Scala*. — Verona, 1885, p. 25 e segg.

(2) Pastor, *Storia dei Papi*, I, 617.

IV.

Antonio da Legnago (come abbiamo notato) non era un umanista; ma era amico di umanisti. Era amico di Anastagio da Ravenna, che professava grammatica nello studio di Padova, e che al nostro Antonio diresse la lettera seguente per raccomandarsi che gli trovasse un posto adatto a Verona, e probabilmente alla Corte Scaligera, essendo stanco dell' insegnamento.

ANASTASIUS DE RAVENA gramatice doctor in Padua scripsit ANTONIO DE LENIACO.

Vir elegans: fissus (*leggi* fisus) humanitate et virtute tua, magisque amicitia, quae inter te et me nullo unquam pignore firmata fuit, quamvis a radice manaverit charitatis, videlicet honeste, profusius, quod desidero, tibi scripsi, et cum nullum habuerim responsum, ambigo, ne ad te literae meae advenerint. Scribo igitur iterato, et intimo, quod in spiritum mihi venit locum mutare, et pedes e grammaticae lectura convellere. Quocirca, si ibi, ubi letis rebus frueris, quo gratior foret aliquis pro me locus, oro manum tuam ad me porrige. Et jungo me tibi forsan in multis profuturum. Et si non aliter, saltem obedientia tua atque solicitudine. Opto te bene valere.

Anastagio da Ravenna o Anastagio Geci o Gezi o Ghezi di Ravenna, figlio di Ubaldo, s' incontra a Padova dottore nel luglio 1379 e prof. nell'ottobre dello stesso anno. Nel gennaio del 1384 era già morto. Per la distanza del tempo, al prof. Andrea Gloria questi non gli sembrò quell'Anastagio da Ravenna, parimenti professore di grammatica, ch' egli affermò vissuto innanzi al 1334. [1] Invece si tratta d'una persona sola. L'equivoco derivò dal fatto dell' essersi il Gloria affidato alla testimonianza errata d' un passo del Morelli nelle sue *Notizie per servire alla Storia dell' Università di Padova* [2]. Ecco il passo: " Anastagio da Ravenna. Questo fu ignoto agli storici. Che abbia insegnato in P. la grammatica lo dice egli stesso in una Lettera scritta innanzi ad un Ant. da Legnago che fu consigliere de' Scaligeri Signori di Verona, morto

---

(1) GLORIA, *Monumenti della Università di Padova.* (1318-1405). — Padova. 1888, p. 531-2.

(2) GLORIA, *Monumenti dell' Università di Padova*; in *Memorie del R. Istituto Veneto,* vol. XXII, parte III, 1887, p. 613.

nel 1334. Tal Lett. fu veduta e riferita dal Sig. Ottavio Alecchi nel t. 4 delle Memorie che raccolse intorno agli scrittori veronesi (MS. della Zeniana). Abbenchè non si rilevi se insegnasse nello Studio o fuori di esso, tuttavia si mette tra' professori pubblici, sino a tanto che si rilevi che non lo fosse, poichè è più verosimile che professasse nello Studio. Ciò si fa di qualche altro Professore del quale non si sa se non che insegnava in P. (1). „

Da chi abbia appreso che Antonio da Legnago morì nel 1334, il Morelli non dice; nè ho potuto verificare in altra guisa la fonte della falsa notizia. E che la notizia sia falsa crediamo aver dimostrato abbastanza. Antonio da Legnago nel 1334 non era ancor nato: Anastagio da Ravenna scriveva ad Antonio non prima del 1379. Un altro Anastagio da Ravenna professore di grammatica in Padova nella prima metà del secolo decimoquarto, devesi, per quanto ne sappiamo oggi, esser escluso.

Ecco ora la risposta di Antonio da Legnago.

Responsio ad praedictam Epistolam per ANTONIUM DE LENIACHO.

Vir egregie. Secundas literas tuas de primarum adventu dubias nuper accepi. Et ne diu suspensum te detineam, utrasque scito ad me venisse, responsum, non ex negligentia, vero ex continuato de intentionis tuae affectione tardasse. Optabam enim rem tibi et non verba remittere, quae invite amicis et probis ad me recurrentibus trado. Nec erat opus exortacionis, aut preces ad me iterare, ut ad tua fierem facta ferventior. Hinc enim inclita virtus tua, quam ex iis franculis orationibus tuis sub tanta sermonis rotunditate concepi; illinc autem eximia, quam de me geris, confidentia, inceptae jam amicitiae inter nos inditium efficax, adeo me ad tua accenderunt commoda, ut non facilius esse dixerim an tibi infestius non habere, an mihi osticere (*leggi* optinere) non posse fuerit, quod tam cupide quod tam modeste postulas. Etenim viam hucusque temptavi, ut te e grammatica evellerem, statumque opinioni tuae exhiberem. At hic sedem vacuam numquam inveni. Nec quo tibi mox succurram, presto est. Sed vigilabo, et supra vires studebo, ut si quid in futurum te dignum emergat, pro te e vestigio intercipiam. Vale, et de me non modice spera (2). „

---

(1) Ms. della Bibl. Univ. di Padova, I, 28. Ringrazio il ch.mo bibliotecario della R. Un. Pad. che mi trasmise copia del passo del Morelli.

(2) Questa e l'antecedente lettera, avute dalla cortesia dell'amico S. Morpurgo, furono tratte dal codice Marciano Cl. X. It. CII: *Memorie storiche dei letterati veronesi nuovamente raccolte da Ottavio Alecchi*, vol. IV. L'Alecchi afferma d'averle estratte dal codice Saibante, n. 454. cart. in 4° miscellaneo, contenente rime di Francesco Vannozzo, in parte

Il Gloria afferma che nessuno poteva in Padova professare alcuna disciplina se non ne era anche dottore [1] Ora Anastasio da Ravenna conseguì il titolo di dottore il 22 luglio 1379; cominciò l'insegnamento nell'ottobre successivo. Egli scrive ad Antonio da Legnago di voler *pedes e grammatica convellere.* Subito subito (è facile supporre) non si sarà stancato dell'insegnamento; per cui è lecito concludere che le presenti due lettere siano state scritte dopo il 1380; probabilmente dall'81 all'83.

V.

Antonio da Legnago era fautore ed amico di umanisti; ma sapea volgere gli sguardi e la parola molto più in alto. Ed era parola che vedeva i mali della sua patria e s'illudeva (il pensiero dantesco esercitava ancora il suo fascino dopo sessant'anni dalla morte del Poeta) che i benefici e i rimedi dovessero venire dall'impero. Al Re di Roma, a Venceslao di Lussemburgo, al figlio e successore di Carlo IV, al discendente di Arrigo VII Antonio da Legnago indirizzava la lettera seguente [2]:

Pigere me fateor, excellentissime regum! quod priores epistolas meas, quas ad tuae conspectum Majestatis transire sors dederit, cum rerum acerbitate novarum, tum severiorum incomitate sermonum auribus tuis nimirum infestas, et facti novitas et impatiens morae necessitas ordiri coegerit: easdem tamen solidi veri nuntias, quae nec sui nec auctoris

---

riferite, e alcune epistole latine e *Carmina Sanctorum* e un calendario veronese. L'Alecchi lo descrive alle c.e 185-193 dello stesso vol. 4°. È il cod. 460 della descrizione fattane dal GIULIARI; *Sopra alquanti codici della libreria Saibante in Verona che esularono dall' Italia.* Estr. dall' *Arch. Veneto*, (tomo VII, p. I) pp. 41-43.

(1) GLORIA, cit. *Memorie del R. Ist. Ven.* p. 613.

(2) Questa lettera si legge nella pubblicazione di FRANZ PALACKY, Über Formelbücher, zunächst in Bezug auf Böhmische Geschichte. Nebst Beilangen. Ein Quellenbeitrag zur Geschichte Böhmens und der Nachbarländer im XIII, XIV und XV Iahrhunderts; in *Abhandlungen der Königlichen Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften.* Fünfter Folge. Fünfter Band von Iahre 1847. Prag 1848, p. 34-36. — Devo ringraziare il prof. Otto Benndorf direttore capo dell'I. R. Istituto Archeologico Austriaco che mi ottenne in prestito il volume dell'I. R. Bibl. Aulica di Vienna.

vitio rigidiorem frontem exhibent, benignius admitte: demum quaeso ne, quod plerisque apud imperatores et reges contigit, sacratissimum sibi favorem tantum reseratae veritatis iudicium auferat. Sane iam tecum invectiva, non obsequio opus est. Facta sunt vulnera, quae nisi ad cicatricem repente ducantur, incurabili prorsus cogitatione (*leggi* coagitatione) universum corpus inficient; nec iam legationibus utendum est, nec literis: ense resecanda sunt mala, crede mihi, arduum et inevitabile aggrediendum est facinus, et contra virulentam anguem, quae quotidie adversus te Italiamque tuam violentiorem caudam erigit, explicandae sunt Boemiae regni et Romani vires imperii, quas in praesentiarum, si vinci et labefactari sinis, necesse est, ut de Germania relato in Galliam imperio, et ignavus splendidissimorum proavorum heres et indignus patris imperatoris successor toti Hesperiae totique Germaniae denotatus monstratusque digito, execrabile monstrum, per silvas et latebras infamem et lugubrem vitam agas. Nescio, si sentias, ubi sis; volo te tibi ostendere, ut te perspicacius fortasse cognito, quae immineant pericula, quaeve sint adeunda remedia, satius intelligas; nondum enim, ut audio vicesimum quartum attigisti annum, et avorum tuorum titulis aeque ac virtute adiutus, paternaque industria promotus, ad Romani regni fastigia imbellis adolescens non sine orbis administratione (*leggi* admiratione) volasti. Quam diu igitur quantumve tibi elaborandum esse credis, ut strenua virtute nec temere nec intempestive juventuti tuae fuisse creditum Romanae reipublicae magistratum coram probes; non decet hercle, ut apud Latinos fama vulgatur, silvestres adversus feras et aves te noctes et dies pueriliter terere; hominibus non bestiis praefectus es. Respice priscorum mores, a quibus quantum adhuc distes, tempore judica, nec tibi dignum existima, quos dignitate aequas, ab his virtute superari. Gloriosum, testor, est imperium accipere, multo autem gloriosius exercere. Quid prodest regem esse et non regere? quid imperatorem esse et non imperare? Laudabilius quippe arbitror, non esse regem quam regno operam negare. Nescis quid (de) Sardinapollo (*sic*) scribit antiquitas? Quam longe beatior, si crines nunquam suos diadema cinxisset! Et ut de ceteris taceamus, quid de Alberto Theutunico Dantes clamat! Satis decet dixisse, reor; nunc ad' incumbentia procedamus. Annum ultra iam quartum, ut scis, nova pestis abominandi scismatis in ecclesia dei, cuius defensor et protector es, Gallica machinatione violenter emicuit, contaminatisque cardinalibus in offensam Petri Urbanique, verissimi successoris sui, nec minus in tuae Majestatis opbrobrium, proh pudor! nefandus prodiit antipapa, qui nec Deum timet nec Caesarem reveretur; adde quod nec antipapatu contentus, de Romani subversione imperii jam conclusit, Ludovicum Andegavensem ducem, iniquitatis filium suique antipontificatus pugilem, adversus Urbanum nostrum fautoremque suum Karolum, Siciliae Regem, cum validissimo Francorum exercitu, non sine imperii sponsione transmisit; qui ut rumor est, ante Neapolim castra firmavit, redactisque e vestigio, ut opinatur, ad deditionem regnicolis, infelicem desolatamque urbem tuam confestim invasurus, ubi intercepto crematoque Urbano et intruso Clemente, te tuamque Germaniam celeberrimi fulgore imperii aeterna censura privabit. Haec sunt quae, Serenissime princeps, in gemebunda Italia

tua urgent nova: et tu per lucos et thermas inania consilia agitas, nil de ecclesia, nil de imperio, nil de Italia, nil de te ipso prorsus cogitans. Haeccine sunt imperatoris opera? hac ad defendendam ampliandamque rempubiicam viae? Sic pro ecclesia, sic pro imperio militas? Hisne modis Heinricus de Luczemburg, proavus tuus ex mediocri fortuna ad sublimiorem perrexit gradum? Eisdemne artibus Divus Julius Caesar, Romani creator imperii, magnum populum totumque senatum, et, ut rectius loquar, maiorem orbis partem subegit? Sic Camillus urbem a Gallis captam redemit? Sic Scipio rebellem Carthaginem delevit? Romulus quippe, urbis conditor, pro salute patriae, ab Acrone, Caecinensium (*leggi* Caeninensium) rege, ad dimicandum provocatus, exercitu etiam superior, solus in aciem descendit. Quid de Horatio Coclete disseram, qui extrema pontis Sublicii parte occupatus, irrumpentes per eum in urbem Etruscos infatigabili diu pungna coercuit, interimque post terga ponte sublato, in Tiberim prosiliens, et se et patriam liberavit! Proinde, inclyte future Caesar, si te Christianae fidei devotio, si augustorum Caesarum reverentia, si progenitorum tuorum auctoritas, si denique propriae majestatis et gloriae dulcedo tangit: abrumpe moras, et propera, victricibusque aquilis in Latinum (*leggi* Latium) demissis, succurrere tibi et Romae, nec ad tam pretiosa discrimine transire formida. Virtus enim in periculis maxime deprehenditur. Et ne tibi longiori oratione molestior sim, hoc ultimum obsecro, ut more proborum potior sit tibi dignitas sine vita, quam vita sine dignitate. Vale et veni o unicum miserandae Italiae praesidium!

Datum Veronae XXIIII octobris, indictione quinta (1382).

Majestatis tuae servitor

ANTONIUS DE LEMACO (*leggi* **Leniaco**) cum umillima recommendatione.

A stabilire la data del 1382 concorrono due circostanze accennate in questa lettera; la prima che quando Antonio da Legnago scriveva, il re Venceslao, che nacque nel 1359, non aveva ancora toccato il ventiquattresimo anno (*nondum vicesimum quartum attigisti annum*); la seconda ch' erano già passati quattro anni dall' inizio (1378) del grande scisma d' Occidente (*annum ultra iam quartum, nova pestis abominandi scismatis in ecclesia dei* ecc.).

Ho detto ch' è notevole che dopo sessant' anni dalla morte del Poeta, l' idea dantesca della monarchia durasse ed esercitasse il suo imperio sulle menti degli Italiani. Non è forse ancor più notevole che la tradizione si tramandasse, che le preghiere, le speranze, le suppliche all' erede dell' idea imperiale si rinnovassero oltre il decimoquarto secolo? Minor maraviglia farà il sapere che ciò avvenisse in Verona, più volte ospite di Dante, dominata per un secolo da principi vicari dell' impero, illustrata da Cangrande che fu per un breve periodo ma importantissimo

per la storia nostra il rappresentante più degno dell' idea imperiale in Italia. Leonardo Tarunda o Terunda, un altro colto veronese, scriveva a Re Venceslao il medesimo linguaggio di Antonio da Legnago; scriveva parecchi anni più tardi cioè quando molto tempo era scorso che Verona dalla Signoria Scaligera era passata a quella Viscontea; scriveva proprio nel 1401, quando Giangaleazzo Visconti meditava di cingere la corona d' Italia. Chi era Leonardo Tarunda o Terunda? e quale ufficio o grado occupava in Verona? Un istrumento del 29 dicembre 1396 è sottoscritto da Bartolomeo *de Terundis* figlio del q. Leonardo della contrada Braida di Verona, *imperiali auctoritate notarius* (1) Gli estimi veronesi degli anni 1409, 1418, 1425 registrano *Leonardus de Tarundis* notaio del q. Bartolomeo. La cifra dell'estimo del 1409 dinota una certa agiatezza (2). Leonardo era notaio e figlio di notaio. Il suo nome (ecco altre poche notizie avute dalla cortesia dell'amico Remigio Sabbadini) ricorre una volta nell' Epistolario di Guarino, da cui risulta che nel 1416 era a Costanza col Concilio, e ivi aveva sparsa la voce falsa che Guarino avesse composto un libro contro i traduttori dal greco, e tra essi il Bruni. In una lettera del Filelfo, inedita, ad Antonio Pessina in data ex Bononia IIII Kal. Martias 1439 si legge: *Therunda noster salvere te plurimum cupit;* perciò del 1439 era a Bologna. Il Borsetti (3) reca un epitaffio in morte del marchese Nicolò (1441) col titolo: *L. Tarinida;* si deve correggere *Tarunda.* Allora probabilmente abitava in Ferrara.

Ecco la lettera a Re Venceslao (4).

Non quis ego te verbis adoriar, dive Caesar, nostra omnium tutela spesque, summe principum princeps, instar divinae maiestatis in terris; et quanti sim, tua nihil intersit; modo ex veritate sit, quae ex me non est, verbis auctoritas. Nec enim tutum est summis viris, minorum verba spernere: cum possit exiguus scire, quae magnus ignoret, et cum constet, plerosque magnos fortuna homines nullos esse virtutibus; prudentis est, non opibus homines aestimare, sed moribus. Ceterum satius est, quid ad te, quam quid ad me sermo pertineat scisciteris. Modicum, fateor, exiguum hominem res magnae contingunt; possum verba perdere, cui nihil

(1) Ant. Arch. Ver., *S. Fermo Maggiore*, rot. 477.

(2) Ant. Arch. Ver., *Campioni degli Estimi* 1409, 1418, 1425. Pel 1409 Leonardo è stimato 1 lira e 5 soldi; pel 1418, 15 soldi: pel 1424, 11 soldi.

(3) Borsetti, *Gymm. Ferr.*, I, 45.

(4) Palacky, op. cit. p. 40-44.

perdendum est majus: tu multa, cui sunt omnia. Et siquidem aures tuas modeste minus offendero, stimulis doloris acto indulge, quaeso, humanissime princeps. Jrascimur homunculi, fex terrea, justissimo deo, erumpunt in illum plerumque non pensata convicia, cum apparet, bonis mala contingere, cum adversi aliquid sentimus. Esset, fateor, melius moderari nobis: sed possumus facilius poenitere. Irasci liceat, precor, non odisse. Es alter mundo deus; irascor deo, irascor et tibi, de utriusque confisus misericordia, et mea conscius puritate, usque adeo certus, quod si mala nostra videris, si imminentia animadverteris, non quod ego unus, sed quod omnes ad te una voce non clament, miraberis; quorum in te uno salus sita est. Dissidium sanctae matris ecclesiae, animarum nostrarum periculum, annos XXVI (*sic*) in tua et omnium mundi principum negligentia tulimus; nunc et huic simile malum subimus, ne quid malis nostris deesset, ut Romanum scilicet discissum sit imperium; ut qui sine consilio dubii errabamus in tenebris, vobiscum irrueremus in gladios. Querebamur de te, quod execrabile scisma in ecclesia dei diu adeo vigere, quasi cum possis tollere, patereris; tolerabile tamen fuerat, quod non totum tibi videbatur incumbere, quia Gallorum praesertim errores corrigere tui juris nescio quo iure non sit. Quod vero Romanorum imperium discissum patiare, tibi uni incumbens, tolerare non possumus; quod segnis antimperatorem Bavarum arreptis Caesareis signis tuam invadere Italiam passus sis, cum possis obstare, quod caput erigere, cum possis deprimere; quod in te tantum ordiri nefas perfidos oblocutores, nedum implere, ab ipsis primordiis non prohibuisti: tuo satis exemplo doces, quod res tanta imperii ubique tremendi male gesta sit, et nonnisi suorum principum negligentia ad hanc usque parvitatem decreverit. Et quid obstat, quominus id credatur? cum imperialis nominis inimicos, Guelfos scilicet, Florentinos praecipue, qui se factionis eius principes faciunt, qui divinas aquilas et victricia mundi signa patibulis opprobrio dedere, qui semper persecuti fideles imperii omni martyrii genere petierunt et detestabili crudelitate necarunt, intra Italiae fines degere et a debilibus initiis eam pestem in tantas vires excrescere maiores tui tulerint? Quid vetera queror? Sentis in te murmura, et taces: sentis hostiles conatus, et non prohibes: imo et vides periculum, nec moveris. Sentisti primum, idque dudum, ab Florentia oratores ad hos scilicet, quibus eligendi Caesaris ius est, frequentare; nec clam te fuit, quas in te callidi oblocutores fingerent querelas, quod honorem illum negligis, quod imperii rem nedum diminui piger sustuleris, sed quod imprudens ipse destrueres, et quod propterea deponendus sis, eligendus dignior, humani generis utilior, quasi male gestae rei condolentes et salutis omnium curiosi. O dolosam machinationem! Fingunt odisse, quod diligunt, optare quod nolunt, postulare quod fugiunt. Tuorum enim, dive Caesar, tuaque stant etiam negligentia. Vae sibi ab optimi principis diligentia! non esset illis locus super faciem terrae. Nostrum erat, hoc queri, qui illos in patientia tua tot annos tulimus. Utuntur in te causa nostra, ut, quod oderant, sacrum imperium amare videantur, ut figmento iniquum contegentes propositum facilius laedant; adjicientes maledictis eorum, quod ducem Mediolani crescere nedum passus sis, sed cum rebus imperii donans in illud

armaveris. Sed testis est deus, et tu non ignoras, quantis periculis, laboribus, sumptibus ipse et majores sui imperio perpetua fide se gesserunt. Nisi constantissimus iste dux, vestri nominis cultor eis obstitisset, conatus eorum irritasset, esset iam nullum, esset iam Italia parricidarum, sollicitudine barbarorum hostium, sub turpi servitute possessio; constatque nihil sibi amplius in Italia habere imperium, nisi quantum fidelis ipse servarit. Ideo illis molestum est, quod illum apud te carum habeas, quod titulis, quod honoribus efferas, quibus hostis est, quicumque Romano fidelis imperio. Non segnitiem tuam oderunt bilingues detractores, sed defensoris sollicitudinem. Et quid non moliti sunt in illum pertinaces inimici? insidiis, dolis, conjurationibus, seditionibus non est numerus; quanto putas studio in eum totam Italiam convertere conati sunt! Summum pontificem, Ladislaum regem sibi saepe, sed frustra advocaverunt, et quondam male suasas, Ferrariam, Bononiam, Mantuam, Paduam sibi confoederaverunt, invaserunt Lombardos, contigitque ut deo praevio modico minus Mantuam caperemus. Nunc usque eorum effrenatis ausibus congrua objecimus lora. Nonne et olim sibi visi nil proficere, omnes Gallias, omnem barbariem in ducem Mediolani trahere orditi sunt? suae reipublicae possessionem, si in eum irruant, eis daturos se polliciti? Nihil intentatum relictum est. Cum autem eorum ubique notissimi mores sint, susceperunt ab hominibus, quas praebent aliis, nugas, cautis scilicet, sibi eventus Mantuae arripientibus documentum. Sic illos paullatim omnes deserunt; sola Padua illis nunc palam socia est; dubia est utrinque Bononia, ad partes nostras facile convertenda. In exiguum decreverunt vires eorum, ut palam nihil auderent, defecerantque viribus prorsus, nisi obtinuissent, quod, unde sibi conscii timent, Romanum discinderetur imperium, non aliter funditus destruendum; ut alterius mox haerentes partibus, praesidio destituti non sint. Sed miranda nimis est electorum, tantorum scilicet hominum, imprudentia, quibus tantae rei auctoritas fuit, non modo quod illos audierint, sed quod non contumeliis armatos objecerint, quos totiens majestatis reos, quos inimicos scirent, cum nulla malivoli hominis sit non suspecta petitio. Et tamen non dubitaverunt eorum favere garrulitati, et accusatoribus lupis de neglecto grege damnare pastorem, et contra jus fasque in verum Caesarem destitutionis fulminare sententiam, alium te stante imperatorem eligere. Sed numquam credidero, eos te obstante fecisse, nec iure, nisi te volente, potuisse. Sed his disputare locus non est. Causa tua in judicio bene tuenda fuit, sed bello judice, nisi illam, nisi te ipsum deseras, clarius discerni poterit. Justitia dei aequa est, et jam electo suo futuros belli eventus sinistris satis initiis indicavit. Et quid putas hosti primis auspiciis obtigit, dive Caesar? Descendit imprudens Bavarus, tum Florentinorum, tum Francisci de Carraria Paduani sedulitate accitus, cum non parva, ut fertur, acie per vallem Sabiam, ut inde Lombardiam prope Brixiae moenia contingeret; cui indigenae quidam, quam pauci scilicet factionis ejus ruricolae, furtis quam militiae aptiores, sine impedimento viam illinc se daturos, eumque mox Brixia proxima, in qua conjurationem secum esse dicebant, potiturum pollicebantur. Sed mirum dictu, quam primum sui montium fauces in planum exibant, mox ab obviis nostris, quemadmodum a lupis pecudes, sternebantur. Magna

pars eorum manu quidem modica aut caesa aut capta, sed eorum nemo ad suos sine verbere aut vulnere rediit; denique cum nihil proficeret, magno cum dedecore Tridentum repetiit. Sed quid referre opus est? Ab redeuntibus suis, quid illis contigerit, sciscitari potuisti. Perfugae nostri dignis crucibus poenas dederunt, suntque aliis terribilis mortis exemplum. Brixiensium et nemo, nec quisquam alius minimo motu fidelitatem violavit; hostis vero sua illusus credulitate, expertus suorum tum suadentium figmenta, tum militum debilitatem, tum nostrorum virtutem percipiens, locorum angustias, munimentorum tutelas, viarum difficultates, exercitus nostri numerum, ad arripienda imperii diademata inacessibiles vias, Paduam cum cohorte modica adivit, ibique applicitus pauper suorum Guelforum frustra mendicat adminicula. Ha! quantum potest poenitere, si sapiat, male suasus Bavarus, quod rem tantam sine consilio, sine viribus contra jus fasque sit aggressus. Quid agat, eligere nescit: sibi omnia sunt dubia: fertur tamen nuper misisse Venetias, desperans nostrorum obice terra Romam posse contingere, quo mari vehatur, postulare navigium. Quod si impetret, etiam nunc incertum est; vulgare tamen est, quod vectores eius equos tum proxenetis instantibus, tum sub asta venundans, mari profecturo superfluos, Paduae nundinas indixit insolitas. Palam hactenus non fuit, qualiter sibi non intendant Veneti; sed certum est, quod trepidat hostis, trepidant partes eius. Non redit ille per dedecoris turpitudinem, non redeunt illi sceleris conscientia, per misericordiae desperationem; verum ultima experiri volunt, quibus nulla spes est, quam in negligentia tua et fortunae miraculo. Nunc igitur principum princeps, vere Auguste, sanctissima signa, felices aquilas, terrae marique tremendas, erige; segnitiem illam ignominiosam exue, gloriosum illud caput tuum, coronas imperiales anticipe, quibus nemo sine magno sanguine, sine totius mundi turbine potiturus est, nisi tu; quae, ut tantum velis, non tuae esse non possunt. Modico proelio, modico sanguine tyrannum fundes, vel forte praesenti tibi sine bello cedet, qui nequit sine inexaustis sumptibus, inexsuperabilibus laboribus, innumeris mortibus coronari. Nec magnopere necesse est, quod magno sumptu advehendam tecum in Italiam militiam compares, cum hic tibi satis militiae sit. Sunt enim huic fidelissimo duci tuo, qui tanto te spectat affectu, Lombardorum equitum circiter viginti quinque millia, pluraque si res exigat, erunt, peditum innumera, bellorum quippe artibus docta militia, labores et pericula non fugiens, incommodorum patiens, militari disciplina composita, magnis stipata ducibus, triumphis victoriisque conspicuis; utque qualem credas, qui redierunt hostes interroga, qui verberibus timoreque cedentes eorum virtutes tolerare non potuerunt. Quid opus est longe a patriis sedibus ab suis milites tecum trahas, tuos hic fatiges, cum simus hic tui omnes plena acie? quibus quantumcumque fideles ibi habeas, fideliores habere non potes. Te alii sibi regem gaudeant, quod te nostrum gaudemus, habemusque non alienigenum, sed Italicum, sed Romanum regem, Romanum principem, Romanum Caesarem: jocundumque nobis erit, res, filiosque nostros et nosmet ipsos cunctis expositos periculis, ut potiare victoria, cum hoste manus conserere. Tua tantum praesentia nobis opus est, ad laudem jusque fovendum, ut non modo tyranni hostes, sed Caesaris milites videamur. Nam et si sine te

vincere sufficiamus, multum de victoriae nostrae decore tua detruncabit absentia. Cum enim, nisi venias, Caesar esse non possis, non hostem percussisse videbimur, sed rei majestatis Caesareae. Pugnabimusne insuper pro habendo Caesare, et careamus victores? sit inanis victoriae nostrae fructus? An cum esse nolis, te principem faciemus invitum? Esset hic ridiculosus nimium conatus noster. Si autem deposita mollitia veneris, crede mihi, praeficiendus eris. Et si forte, qui mari Romam ire parat, diadema praeoccupet, te jubente deponet, et majestatis reus tibi suae temeritatis poenas dabit, manus tuas numquam, nisi volatu alter Daedalus per aerem evasurus. Festina igitur, jam omnis mora pestifera est; et ut ad divum Julium in Lucano oravit Curio, dum trepidant nullo firmatae robore partes, tolle moras: semper nocuit differre paratis. Quid enim hosti sit cum summo pontifice, nescitur etiam, sed non ambigo, omnia praevenienti facile concessurum. Si quidem diligentior hostis, quod deus avertat, diadema praeoccupet, major tibi injuncta sit difficultas, majori periculo, majori sanguine, majori labore reparabis, quod alter rapuit, quam careas, quod utrique vacaret. Coronatus enim jam non tyrannus videbitur esse, sed Caesar, odioque desidiae tuae, quae nunc vituperio digna est, iniqua eius sollicitudo laudabitur coleturque. Esse enim illum principem constat, si ipse non sis, non es, quod esse non velis; quia cum potes et non es, non nisi nolle est. Sic igitur tua causa nostraque in te simul periclitabitur, partes eius, quae nunc trepidant, quae desperant, in nos audaciam spemque resument, et tam apud Alemannos, quam alibi ubique, qui nutant, suis haerebunt partibus, et qui tibi nunc haerent, te deserti deserent. Namque qui te colunt principem colunt; qui te timent principem timent; non princeps, non timendus, non colendus es. Sed animadverte, quanto opprobrio sis obnoxius, illud clarissimum genus tuum quantis ignominiae tenebris obruas, si non bello, sed vitio tuo vincendus sis. Ceterum nec sine magno periculo tuum est dedecus; in medio otio sine viribus, desertus omnibus, ab hoste etiam petendus es. Deus omnibus aequus est; nisi vitio tuo, superari non potes. Vale felix, dive Caesar, tui gregis, tuorum, tuimet memor.

Datum Veronae, XVI Kal. decembrias (1401).

Altissimae Majestatis tuae quam minimus sed fidelis servulus
LEONARDUS THERUNDA Veronensis

Il Voigt [1] accennando a questa lettera del Terunda e a quella di Antonio da Legnago, rileva il fatto che dall'Italia gli umanisti cercavano di accostarsi a Re Venceslao, precisamente alla maniera di Dante e del Petrarca, con lettere destinate a spronarlo a far

(1) VOIGT, *Risorgimento dell'antichità classica.* — Firenze, 1890, II, p. 263.

valer quivi la sua autorità imperiale. Ora io sono d'avviso che se il giudizio è vero, in tutto, per ciò che riguarda Antonio da Legnago, che s' attacca direttamente ai ricordi e alle parole dantesche di *Alberto Tedesco* e di *miseranda Italia,* non sia vero che in parte per la lunga lettera di Leonardo Terunda. Al Terunda importano due cose: lo scisma che affliggeva la Chiesa e la guerra che a Giangaleazzo Visconti facevano i confederati. Dello scisma si spiccia con due parole; ma quello che gli preme far rilevare, son le condizioni del Visconti, già creato fino dal 1395 duca di Milano dallo stesso Venceslao, e bisognoso di aiuto, morale specialmente, per realizzare le sue aspirazioni. È la tua presenza che ci occorre, o divino Cesare, *nostra omnium tutela spesque*, *instar divinae maiestatis in terra.* La lettera è troppo piena di particolari relativi al Visconti, insiste troppo sulla necessità della venuta dell'imperatore anche con pochi soldati, perchè gli si possa credere sulla parola quando scrive: *pugnabimus insuper pro habendo Caesare*, *et careamus victores? sit inanis victoriae nostrae fructus?* Non per la soddisfazione soltanto di vedere il rappresentante supremo del Romano Impero il Terunda sollecita la venuta di Re Venceslao; ma per la speranza che la presenza di Cesare in Italia favorirà, agevolerà il conseguimento delle mire ambiziose del Visconti. Per questo a me sembra che la lettera del Terunda abbia, nella sua forma umanistica, tutta l'aria d'una lettera officiosa e avente uno scopo pratico e ben determinato, e sia stata scritta per incarico del suo Signore. Dico che mi sembra: perchè a voler asserire con fondamento, bisognerebbe poter verificare se il Terunda fosse ai servigi del Visconti. E su questa particolarità siamo per ora perfettamente all'oscuro.

Comunque sia, anche nella lettera del Terunda l'influenza dantesca si palesa, e perciò questa ho voluto abbinare a quella di Antonio da Legnago per far constatare la identità e la continuità del pensiero, della tradizione dell'idea imperiale per tutto il XIV secolo nella città che forse più di alcun' altra fu larga di ospitalità al divino poeta. Tanto più rilevante si troverà tutto questo, quando si ripensi che, invece, già prima il Petrarca medesimo da Carlo IV era passato a Cola di Rienzi e per un momento erasi rivolto a Roberto di Napoli, il re Guelfo, l'avversario di Enrico VII e di Dante stesso; tanto più rilevante quanto più si rifletta (come fu già bene notato) che il vero Ghibellinismo

alla fine del secolo XIV poteva dirsi spento in Italia e con esso svanito il sogno della ripristinazione del sacro romano impero (1).

VI.

Dissi che Antonio da Legnago non era un letterato. Devo ricredermi: egli, come abbiamo visto, scriveva in latino; e non male. Men bene scriveva anche in volgare, ed in versi. Il vezzo, così comune alla classe colta del trecento, non risparmiò il Consigliere della Corte Scaligera. Probabilmente egli, come uomo pubblico, non si sarà creduto completo, se non dimostrava anche di poter infilare un sonetto: precisamente come oggi un uomo politico che si rispetti ed aspiri a diventar almeno sottosegretario di stato, non può sottrarsi, sia pure una volta tanto, dal diventare conferenziere e critico d'arte e di letteratura.

Antonio da Legnago indirizzava a Francesco Vannozzo il seguente sonetto:

Antonius del Gayo ad F. V.

Franceschо, se la tuo bella Calandra
se ardesse a te di te non conpiacere,
nol dei molesto nè discaro avere,
benchè non lodi gioco, stuva (2) o landra.
Or che ti giova catelogna o fiandra
haver cercato, se non puoy tenere
fermi y tuo piedi, nè de honor valere
Stando pur cheto al zuppo e a la pelandra (3).
Se ben stimasti l'alta melodia (4)
con la tuo voce con atto modesto
summa facundia e suave armonia,

---

(1) Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*; in *Arch. stor. lomb.* XVIII, 766.

(2) *Stuva*, stufa. Cfr. Corradi, *Della stufa e bagni caldi nel medio evo*; in *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXII, Mil. 1889.

(3) *Zuppo* e *pelandra*. *Zuppa* (giubba), *zupon* (giubbone). Cfr. Cipolla, *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*; in *Mem. dell' Accad. delle scienze di Torino*, 1902, p. 51. — *Pelandra* (palandra, palandrana, palandrano).

(4) Marsilio da Carrara in un sonetto al Vannozzo lo dice: *Sopran maestro d' ogni melodia*. Cfr. Cittadella, *Dominazione carrarese*. — Padova, 1842, I, 465.

Penso che a te per te medes(i)mo infesto
l' error che chiude gli ochi toi seria,
nè 'l viver che tu fay teresti honesto.
Però t' acosta a la sacra fenice
del gran Signor(e) che ti può far felice.

Antonio da Legnago eccita l'amico Vannozzo a mutar vita e ad accostarsi agli Scaligeri. Antonio della Scala, dopo l' uccisione del fratello Bartolomeo, rimasto solo signore di Verona (1381) assunse per impresa una fenice, come ne fa fede il Marzagaia: " fenicem auream (insigne potissimum!) assumpsit, qualiter enim ardenti rogo se renovat, quo et ut fratricida se solum fecerat, et ultimum regnantem augurium ascriberet (1) „. Ecco perchè il poeta dice: *t'accosta a la sacra fenice del gran Signor che ti farà felice.* L' uccisione di Bartolomeo della Scala avvenne la notte del 12 luglio (2); per cui il sonetto di Antonio da Legnago deve porsi tra la fine del 1381 e l'anno della sua morte che fu il 6 marzo 1385 (3).

Francesco Vannozzo rispondeva col seguente sonetto:

Responsio F. V.

Gl' incanti di sibilla e de cassandra
o d' ermes l' arte e tutto lor sapere
non ebber may nè forza nè podere
de trarmi fuor de la vita gayandra.

---

(1) CIPOLLA, *Ant. cron. veronesi.* Ven. 1890, I, 68. Ricorda la *fenice* anche Gidino da Sommacampagna nei versi: " Viva la sua phenice. Ch' ee de virtù radice „, i quali devono assegnarsi, non anteriormente al 1351 (come vuole il GIULIARI editore dei *Ritmi volgari*) ma al 1381, quando Antonio rimase solo signor di Verona.

(2) A titolo di curiosità, quì ricordo che una cronachetta della fine del secolo XV (Giorgio Sommariva) mette tra gli uccisori di Bartolameo anche Antonio del Gaio. (CIPOLLA, *Note di storia Veronese.* — Venezia, 1892, p. 131). Ma la tarda testimonianza ha valore ben piccolo; nè è supponibile che il fidato Consigliere dei figli di Cansignorio, l'alto ed eletto ingegno siasi prestato e avvilito a metter in esecuzione il truce proposito di Antonio della Scala. Cfr. DE STEFANI, *Bartolomeo ed Antonio della Scala, saggio storico.* — Verona, 1885, p. 59 (nota).

(3) In un registro della Chiesa di S. Maria della Scala (*Sagristia* 1370-98: Ant. Arch. Ver.) trovo la seguente memoria sotto la data del 30 settembre 1385 (parecchi mesi dopo la morte): " Item recepi die eadem [ultima] pro anima Antonij gayo pro missis s. XVI „.

Et or vostra eloquentia mi dismandra
con breviloquio dandomi a vedere
sì sordido a me stesso e mal parere
c'a me lavar vorria tutto menandra [1].
Onde perch' io lavato e netto sia
e a vostra omeltà non sia molesto
de ragunarve insieme e cortesia,
Dinanzi al mio Signore io sarò presto
a dar libello alla dimanda mia
la qual pesata con debito sexto
Non mi negando, poy pensier mi dice
con frutto di piantar qui mia radice [2].

Tra i versi del trivigiano Francesco Vannozzo è notissima la *canzone in lode di Cane della Scala signor di Verona* stampata per la prima volta nel 1825 e commentata dal Tommaseo, ristampata più volte [3]: la canzone che incomincia: " Era tra mezzo l'alba ed il mattino „ Questa canzone ci apprende che il poeta, quando la scrisse, era " giovancello ed inesperto „ e che la scrisse per la nascita d'un figlio di Cane della Scala: " del Can de la Scala è nato un frutto sì dolce e cordiale „. Il Serena e, prima, il Grion [4] affermarono che questa canzone fu scritta pel figlio di Cansignorio, Antonio, e quindi tra il 1362-63. Su quali fondamenti s'appoggi questa affermazione non mi fu dato di vedere.

Anche Carlo Cipolla e Flaminio Pellegrini che ripubblicarono recentemente di sul codice Padovano la canzone, adducono in sostegno della tesi del Grion e del Serena il fatto che nel 1362 Cansignorio strinse lega con Francesco il Vecchio e col cardinale Egidio Albornoz per tentar una spedizione contro Bernabò Visconti. Questo fatto darebbe la spiegazione dei primi versi della canzone, là dov'è detto di *un serpente che s'aggrizzava con un fier Mastino.*

---

(1) *Menandra.* Menam o Meinam, fiume dell'Asia: derivato *Menandra* come al 4° verso da *gaia* è venuto *gaiandra.*

(2) Bibl. del Seminario di Padova, Cod. LIX, c. 25^a-25^b. Devo ringraziare per la trascrizione di questi due sonetti il dott. Vittorio Lazzarini.

(3) Cfr. per la bibliografia del Vannozzo: A. SERENA, *Le rime a stampa di Francesco Vannozzo di Volpago*; in *Pagine letterarie.* — Roma, 1900, p. 67 e segg.

(4) *Delle rime volgari trattato di Antonio da Tempo.* — Bologna, 1869, p. 68.

L'argomento, a dir vero, mi par debole: quei versi accennano troppo vagamente a dissensi, a inimicizie dello Scaligero col Visconti; e si sa (come bene avvertono gli stessi Pellegrini e Cipolla) che lunghe e quasi continue durarono nella seconda metà del secolo XIV le discordie tra i Signori di Milano e di Verona.

Ora il Pellegrini e il Cipolla azzardano un'altra ipotesi; non credono che negli ultimi versi della canzone " del Can della Scala è nato un frutto ,, si alluda alla nascita d' un nuovo rampollo Scaligeriano; ma che si tratti soltanto d' un elogio generico al Signor di Verona, in quel tempo regnante, cioè a Cansignorio, nato dall' antico ceppo scaligero. (1) L' ipotesi è acuta e ardita; ma non mi persuade.

Cansignorio successo a Cangrande II, da lui ucciso o fatto uccidere il 14 dicembre 1359, non ebbe figli dalla moglie legittima Agnese di Durazzo; e tre, invece, naturali Bartolomeo, Antonio, Lucia (2). Questa andò (si ripete comunemente ma erroneamente) sposa a Cortesia Serego. Bartolomeo aveva quindici anni, quando morì il padre, cioè nel 1375, Antonio ne aveva tredici (3). Bartolomeo nacque quindi nel 1360; Antonio nel 1362. Il Vannozzo celebra veramente (se si deve star al significato piano, evidente delle parole " del Can della Scala è nato un frutto ") la nascita d'un figlio. Un avvenimento straordinario: il principe di Verona, avea assicurato la sua discendenza con un figlio maschio, sia pure, illegittimo. Di più: ammesso questo, non sembra più naturale che si tratti del primo, cioè di Bartolomeo, e non di Antonio? Se si ricordi poi che il poeta si chiama nella stessa canzone " giovincello ed inesperto " sembrerà ancor più naturale anticipare d' un paio d' anni, la composizione della canzone. Dico di conseguenza (contro quello che fu sostenuto fino ad oggi) che questa fu composta nel 1360 per la nascita del primogenito di Cansignorio, cioè di Bartolomeo della Scala; dico di conseguenza che non soltanto nel 1362-63, ma già nel 1360 Francesco Vannozzo si trovava a Verona, alla corte Scaligera.

---

(1) Pellegrini e Cipolla, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*; in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 24. — Roma, 1902, p. 128-32.

(2) Cipolla, *Briciole di storia scaligera* (serie 3a). -- Verona, 1889. V. la IIIa: *Papa Gregorio XI e Bartolameo, Lucia e Antonio della Scala*. Sono pubblicate le legittimazioni ecclesiastiche.

(3) Verci, *Marca Trevigiana*, VII, 114.

Antonio da Legnago nel 1360 era ancora un fanciullo; e il Vannozzo probabilmente in quel tempo non lo conobbe neppure. La conoscenza dovette certo farsi qualche anno più tardi; e i due sonetti sopra riportati provano che nel 1381 l'amicizia doveva esser salda e non recente. Nel 1376 il Vannozzo era a Padova alla corte di Francesco il Vecchio da Carrara (1); e poichè egli era in molta dimestichezza con Marsilio da Carrara fratellastro di Francesco il Vecchio, che fuggì da Padova nel 1373 e morì esule a Venezia nel 1379, bisogna concludere che la sua dimora in Padova datasse da vari anni prima del 1376. Ciò rende alquanto difficile il supporre che nel 1381, o anche dopo, quando i due sonetti sopra riferiti furono scritti, il Vannozzo che appare, per quel poco che si sa della sua vita, di natura errante e ne' desideri mutabile, fosse ancora alla Corte Carrarese; rende difficile quindi il determinare chi sia il suo signore, a cui vorrebbe (secondo la frase curiale del tempo) *dar libello*, a cui, cioè, vorrebbe porger dimanda di potersi licenziare.

Che il Vannozzo desiderasse tornare alla Corte Scaligera e che questo desiderio fosse anteriore alla corrispondenza poetica con Antonio da Legnago, è una circostanza assai importante che ci vien rivelata dai versi del Vannozzo pubblicati ultimamente da Cipolla e Pellegrini nell'opera sopracitata. Tre sonetti in elogio di Bartolomeo e Antonio della Scala sono del 1375 circa, subito dopo la morte del padre. Nel primo, diretto a tutt'e due i fratelli, il poeta dice: la fama che di voi vola *per piano e per monti* fa nascer il desiderio di *visitar le vostre Signorie*. Nel secondo (a Bartolomeo) ringrazia Iddio che l'ha *guidato* a sua *gentilezza:* intendi, non con la persona, ma col desiderio; nel terzo (ad Antonio) afferma che se *ad altrui non fosse troppo offensa*, lascerebbe il *monte* e fuggirebbe *lo piano sol per veder la sua cera formosa* (2).

Dopo ciò, non è difficile concludere che l'invito di Antonio da Legnago abbia deciso il Vannozzo a recarsi per la seconda volta a far dimora in Verona. E questa conclusione viene rafforzata da altri versi del Vannozzo medesimo indubitatamente diretti ad Antonio della Scala, quando era rimasto solo Signor di Verona. In un sonetto si accenna all'effetto che fa sulla gente la *presenza*

(1) Serena, *Pagine letterarie*, p. 79.
(2) *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 147-49.

del Mastin Signore; in un altro il poeta dichiara ch'è lieto di *seguitar del gran Mastin le piante*, e trova

> ch'a lo stendardo del servire
> Lì solo è viver lieto e bel morire (1).

Seguitando: in un altro sonetto il Vannozzo pone in bocca allo Scaligero amare parole contro Francesco il Vecchio da Carrara; il sonetto è certo del 1386 (2). E finalmente il pericolante suo Signore mette in sull'avviso in due nuovi sonetti che sono gli ultimi diretti allo Scaligero, ammonendolo seriamente che si vedrà *più basso* che non crede, se non saprà rimediare

> Alla forza dell'aspro e fier serpente (3).

Il Vannozzo, si vede, fu fedele al suo Signore fino alla caduta di lui; e pianse perduto il *senno*, *l'ardire*, *il valore* Scaligero; e invano evocò i ricordi gloriosi, la cortesia, la magnificenza del primo Cane; e poi, quando vide la stella, rossa di sangue fraterno, tramontata del tutto e perduta ogni speranza, si volse (i poeti, e non i poeti soltanto! furono spesso mutabili) alla *vipera che il Melanese accampa*, alla vipera che cresceva in potenza e che aveva fatto lega con Francesco Gonzaga e col Carrarese, l'antico suo Signore, per spodestare Antonio della Scala, l'attuale suo padrone. Non passerà un anno; e Giangaleazzo Visconti sarà nei versi del poeta trivigiano proclamato il Messia d'Italia (4).

VII.

Antonio da Legnago (riassumiamo, ch'è tempo) nacque verso la metà del secolo decimoquarto; nel 1369 era notaio e cancelliere scaligero; nel 1375 consigliere di Cansignorio che alla sua

(1) *Poesie minori*, p. 131-3.
(2) *Poesie minori*, p. 160.
(3) *Poesie minori*, p. 161-62.
(4) SAGREDO, *A Giangaleazzo Visconti conte di Virtù, poema in otto sonetti di Fr. Vannozzo*; in *Arch. stor. ital.* N. S. XV, parte I, p. 142 e segg. Vedi l'ultimo sonetto:

> E gite predicando in ogni via
> Che Italia ride e che è giunto il Messia.

morte lo chiamò con altri a vegliare sui figli. Nel 1378 fu in viaggio a Ferrara, a Ravenna e a Roma; nel 1385 era morto, forse appena quarantenne. Aggiungiamo una notizia non accennata fin qui: Antonio lasciò un figlio di nome Federico [1]. L'epitaffio posto pel suo sepolcro in Sant'Eufemia di Verona, non più esistente, e conosciuto soltanto per la stampa che ne diede il Maffei che lo tolse da un codice Saibante [2], fu da me dato l'altra volta; ma qui occorre riprodurlo:

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens Anthonius eque peregit,
Scaliger consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit.
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia, fregit.

Questo epigramma fu sempre creduto, sulla attestazione del Maffei, anzi del codice, da cui il Maffei lo trasse, di Rinaldo da Villafranca. Rinaldo si compose per se l'epitaffio ch'è noto e che stimo inutile riprodurre, limitandomi a riferire i versi aggiunti dopo la sua morte:

Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

Nel mio precedente scritto, nel quale pubblicai il testamento di Rinaldo, del 1362, tentai di spiegare l'enigma contenuto in questi due versi: e venni a proporre come congettura l'anno 1368 (mille trecentos sex [aginta] octo). Il Pellegrini e il Cipolla, ripubblicando l'epigramma [3] e dichiarando che non si presentava alcuna ipotesi migliore della mia, l'accettarono. Ora devo dire che l'anno di morte di Rinaldo non è il 1368; ma invece il 1362, come risulta dai documenti che pubblico in fine [4]. Il tre e l'otto d'ottobre di quell'anno i nipoti Oliviero ed Aimerico davano esecuzione alle ultime volontà di Rinaldo ordinate nel suo testamento del 20 settembre. Dunque, subito dopo la morte, la quale dev'esser avvenuta

---

(1) TORRESANI, *Elog. Histor. nob. Veronae propaginum conscriptorum sectio secunda*, ms. 808 della Bibl. Com. di Verona, c. 199b, al nome *Gaia*.

(2) MAFFEI, *Ver. Ill.* — Milano, 1825, III, 126. Ripubblicato in cit. " Poesie minori riguardanti gli Scaligeri ", p. 151.

(3) *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 135-6.

(4) Documenti n. III e IV.

dal 20 al 30 di settembre. Rinaldo Cavalchini da Villafranca morì nel settembre del 1362, quando Antonio da Legnago non era ancora comparso nella vita pubblica di Verona; e perchè egli vi comparve molto presto, si può dire che Rinaldo era morto, quando Antonio non aveva ancora vent'anni, e non aveva potuto farsi conoscere e far parlare di se. La conseguenza è facile e logica; l'epigramma attributo a Rinaldo non può assolutamente esser di lui. Rinaldo non poteva nel 1362 divinare i meriti eccezionali che avrebbero reso chiaro il nome di Antonio da Legnago. Come la falsa attribuzione sia nata, non so dire: forse potrebbero dar qualche lume i codici che lo riferiscono, se quei codici potessero esser ritrovati. Ora si capisce anche che il verso

Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia, fregit

non è una semplice figura rettorica della morte avvenuta, ma allude propriamente alla fine tragica del Consigliere Scaligero; *mors impia caput fregit:* queste parole attestano e gridano ai posteri la verità, cioè che la persona ebbe Antonio veramente rotta dalle punte mortali, dovute forse allo stesso Signor di Verona, a quell' Antonio che, fratricida, non avrà voluto vedersi d' innanzi testimoni e rampognatori dell' opera sua scellerata coloro che il padre suo, morendo, avea messo al suo fianco, come consiglieri e reggenti lo Stato.

Per quel che riguarda l'autore dell' epigramma, una congettura si può fare. Rinaldo ebbe due nipoti maestri di grammatica, Oliviero ed Aimerico. Oliviero ebbe un figlio di nome Rinaldo ricordato in un documento del 18 dicembre 1368 [1]. Non potrebbe l'autore dell' epigramma esser questo Rinaldo, che chiameremo il giovane, pronipote di Rinaldo, che diremo il vecchio? questo Rinaldo figlio e nipote e pronipote di grammatici? Anche se non fu grammatico egli stesso, come il padre e gli zii, può esser stato (l' ambiente famigliare gli era favorevole) uomo culto e seguace degli studi umanistici. Di più: l'epigramma sepolcrale di maestro Rinaldo il vecchio ch'egli stesso si compose, porta nel codice, da cui il Maffei le trasse, questa didascalia: *Epitaphium magistri Raynaldi de Pago Libero gramatice professoris* [2]. L' epigramma

(1) Cfr. *Atti del r. Ist. Ven.*, t. LVIII, p. 275.
(2) *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 136.

sepolcrale per Antonio da Legnago porta nel codice Saibante, come afferma il Maffei, la didascalia: *Epitaphium nobilis Anthonii de Leniacho per Raynaldum compositum* (1). Il primo è di Rinaldo detto espressamente da *Villafranca* e *professore di grammatica*; il secondo è di Rinaldo, senza più. È un indizio leggero, se vuolsi: ma può legittimare il sospetto che trattisi veramente di due autori distinti, e che al vecchio Rinaldo maggiore di fama sia stato attribuito anche l'epigramma per Antonio da Legnago, che potrebbe benissimo esser stato scritto dal nipote.

VIII.

Singolare figura tra di letterato e di uomo politico Antonio da Legnago meritava d'esser conosciuto; meritava che la sua persona fosse cavata dall'ombra medioevale, in cui era avvolta; meritava che d'attorno a lui fossero diradate le tenebre che ne celavano i lineamenti netti e precisi. I suoi vecchi erano villani; suo padre fu capitano Scaligero; egli salì, ancor giovane, al seggio, come oggi si direbbe, di primo ministro. Dalla gleba questo figlio di contadini giunse a varcare le soglie della Corte, e a collocarsi, consigliere supremo, a fianco del suo Principe. Il seme gettato dalle libertà comunali, che aveano innalzato gli umili, continuava a dare i suoi frutti sotto una Signoria, che quantunque tralignata, non poteva dimenticare la sua origine popolare.

Uomo politico imbevuto di umanesimo Antonio da Legnago, fatto potente, diventa l'amico e il soccorritore dei poeti, degli umanisti; e Francesco Vannozzo, desideroso di por fine alla vita giullaresca, a lui si rivolge e si raccomanda; e Anastagio di Ravenna, stanco delle aridità grammaticali, sospira a Verona, come ad un asilo di tranquillità studiosa. Uomo politico imbevuto di umanesimo, Antonio da Legnago si commove dinanzi al sepolcro del divino poeta e invidia Ravenna che ne possiede le ceneri; si commove dinanzi alle rovine dell'antica Roma e piange sulle tristi condizioni del suo tempo che i tesori del glorioso passato dileggia o non cura. Uomo politico imbevuto di umanesimo, sente il fascino emanante dall'idea, diremo meglio, dell'utopia imperiale

---

(1) *Poesie minori* ecc., p. 151.

dantesca; e a Re Venceslao, all' erede del sacro romano impero parla in un latino elegante ed eloquente un linguaggio rispettoso ma pieno di vigore e d'ardimento per ricordargli, come già il suo grande ispiratore e maestro, l' indomita e selvaggia Italia, fatta dal continuo strazio e dal lungo abbandono miseranda.

Vero è che le mie ricerche e i documenti che presento, mettono più in luce lo studioso e l'amico e il mecenate degli studiosi: l' uomo pubblico rimane ancora nell' ombra. Quale influenza il nostro Legnaghese esercitò sull'animo dei suoi pupilli? su quello debole di Bartolomeo? su quello feroce di Antonio? E d'altronde, quale predominio efficace potea recare? La potenza Scaligera era già tramontata da un pezzo; dovuta alle doti personali del primo Cangrande, avea, subitamente, dopo la morte di lui iniziata la sua parabola discendente. I migliori erano forzati a porsi in disparte: dopo il fratricidio, Guglielmo Bevilacqua, altro dei membri del Consiglio supremo, che aveva osato parlar alto ad Antonio della Scala, era stato costretto a prender la via dell'esiglio. E Antonio da Legnago dopo poco tempo veniva per un futile motivo (secondo un cronista del tempo) assassinato. Meno previdente del Bevilacqua, più affezionato forse al nome Scaligero, per mezzo del quale aveva potuto render illustri i suoi umili natali, egli volle restare al fianco del suo Signore e mantenere fede fino all'ultimo alle estreme promesse fatte a Cansignorio. Ma le sorti eran decise: decisa la sua morte, decisa la caduta del Principe che con la sua debolezza con la sua volgare ferocia aveva reso lo Stato incapace di resistere al più piccolo urto, aveva al nome Scaligero, che in altri tempi risonò festosamente e vittoriosamente per le vie della Città turrita, aveva reso avverso o indifferente almeno il popolo veronese.

8 febbraio 1903.

DOCUMENTI

I.

In nomine Domini nostri Jhesu Christi amen. Die lune sexto decimo mensis Iulii. Verone in palatio habitationis infrascripti magnifici et potentis domini domini Cansignorii de la Scala posito in guaita Sancte Marie Antique in camera cubiculari ipsius domini que est supra plateam, presentibus nobilibus viris domino Açone condam nobilis militis Fregnani de Sesso de guaita Sancti Salvarii Verone, domino Guillielmo condam nobilis militis domini Francisci Bivilaque de guaita Sancte Marie ad fractam Verone militibus, Iachelino condam nobilis viri Iohannis de Lindo de guaita Sancti Petri in Carnario Verone et Francisco condam nobilis viri Iacobi de Becutio de guaita Sancte Heufemie Verone atque sapienti viro domino Piosello domini Pauli de Seratico de guaita Sancti Firmi cum Sancto Andrea Verone testibus et aliis.

Magnificus et potens dominus dominus Cansignorius natus recolende memorie magnifici et potentis domini domini Mastini de la Scala pro sacro Imperio Romanorum civitatum Verone, Vincentie etc, vicarius generalis faciens pro se et suo nomine ac nomine et vice communis et hominum dicte civitatis Verone et pro ipso commune et hominibus, et omni iure, modo et forma, quibus melius potuit et potest, fecit constituit et ordinavit, ac facit, constituit et ordinat sapientem virum dominum Anthonium iurisperitum condam domini Dominici de Agrapatis de Padua, absentem tanquam presentem, suum verum, certum, legittimum et indubitatum nuncium, actorem et procuratorem et quicquid melius dici et esse potest, specialiter ad comparendum coram excelso et magnifico domino domino Andrea Contareno Dei gratia inclito duce Veneciarum etc. et aliis etiam quibuscumque consiliariis et personis ca officialibus dicte civitatis Veneciarum, cum quibus infrascripta vel aliquid infrascriptorum melius fieri possint, expediant et valeant, et ad examinanda, videnda, reformanda, renovanda, redintegranda, refirmanda pacta et conventiones, que antiquitus viguerunt et facta fuerunt per excelsos el illustres dominos dominos duces Veneciarum, qui pro temporibus fuerunt, et alias personas facientes pro communi et hominibus civitatis Veneciarum ex una parte, et commune et homines, seu alias personas facientes pro communi et hominibus civitatis Verone ex parte altera, secundum modos et observationes hinc inde observatos et habitas ante renuntiationem factam de dictis pactis per sindicum et procuratorem communis Verone de millesimo trecentesimo sexagesimo septimo; et ad declaranda ipsa pacta et conventiones

et quodlibet ipsorum pactorum et conventionum, augenda etiam diminuenda, suplenda et corrigenda, ubi et in quo dicto procuratori videbuntur fore augenda, minuenda, corrigenda, suplenda et detrahenda; et ad ipsa pacta et conventiones aucta, diminuta, correcta, detracta et supleta seu declarata confirmanda, redintegranda seu renovanda, ac etiam alia pacta et conventiones faciendum, contrahendum et innovandum cum antedicto excelso et illustri domino domino duce Veneciarum ac etiam cum aliis agentibus et facientibus pro ipso communi et hominibus dicte civitatis Veneciarum, nec non ad respondendum omnibus et singulis his que contra petita per dictum procuratorem obicerentur seu dicerentur, seu his etiam que peterentur seu requirerentur occaxione et pretextu dictorum pactorum pro parte ipsius domini domini ducis et communis Veneciarum; et ad componendum, transigendum, paciscendum et remissionem faciendum super petitis hinc inde, seu ab altera parte tantum occaxione predicta, omni modo, iure et forma, quibus dicto procuratori videbitur melius fiendum esse et fore; et ad protestandum et denunciandum et protestationes et denunciationes quaslibet faciendum prout ipsi procuratori videbitur faciendum; ac etiam quod possit dictus procurator ius et iura dicti domini Cansignorii et communis et hominum dicte civitatis Verone petere, requirere, consequi et habere ab ipso domino duce Veneciarum et ab aliis quibuscunque personis facientibus et agentibus pro ipso communi et hominibus dicte civitatis Veneciarum; et generaliter ad omnia et singula que in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum dicto procuratori videbuntur utilia seu necessaria, et in connexis etiam et dependentibus ab eisdem et quolibet eorum; dans et concedens dictus dominus Cansignorius pro se et dictis communi et hominibus dicte civitatis Verone dicto suo procuratori in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum et in connexis et dependentibus ab eisdem et quolibet eorum plenum, liberum et generale mandatum et speciale, etiam si talia sint que speciale exigant mandatum cum plena, libera, generali et speciali etiam administratione, et etiam quod in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum et in connexis et dependentibus ab eisdem et quolibet eorum possit et valeat ipse procurator ea omnia et singula dicere, facere, agere, obligare et promittere, que dictus dominus Cansignorius pro se et nomine predicto dicere, facere, agere, promittere et obligare posset si presens foret, et volens dictus dominus Cansignorius pro se et nomine quo supra dictum suum procuratorem ab omni onere satisdationis relevare, ipse dominus Cansignorius pro se et nomine dicti communis et hominum Verone promisit per solemnem stipulacionem mihi notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice dicti excelsi et illustris domini domini ducis et dicti communis et hominum Veneciarum, et etiam omnium aliorum quorum interest, vel interesse posset, de rato habendo, tenendo, observando, faciendo et adimplendo omnia et singula que dictus eius procurator in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum et in connexis et dependentibus ab eisdem dixerit, egerit, fecerit, convenerit et pactus fuerit, et ea omnia et singula perpetuo et inviolabiliter firma, rata, grata habere et tenere, attendere, facere et ob-

servare et adimplere in omnibus et per omnia sub obligatione dicti domini Cansignorii et dicti communis et hominum Verone, et ypotecha etiam bonorum suorum, mobilium et immobilium, presentium et futurorum.

Anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo nono Indicione septima.

Ego Anthonius filius domini Iohannis dicti Gaij de Leniaco, publicus imperiali auctoritate notarius, et prefati magnifici domini domini Cansignorij de la Scala scriba predictis omnibus interfui, et de eius mandato scripsi.

(Antichi Archivi Veronesi, Bevilacqua - Scaligeri)

II.

Confirmacio pactorum inter Serenissimum Dominum Ducem et comune Venetie ex una parte et Magnificum Dominum Canensignorium de la Scala et comune Verone ex altera.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono Indictione septima, die Iovis vigesimo sexto mensis Iulii. Ad honorem et laudem omnipotentis Dei, beate Marie eius matris Virginis gloriose et omnium Sanctorum, nec non ad honorem et bonum statum parcium infrascriptarum.

Cum olim ab antiquo vigente dilectione et amicitia sincera inter illustres Dominos Duces qui fuerunt per tempora et comune et homines Venecie ex una parte, et magnificos et potentes Dominos de la Scala qui fuerunt per tempora ac comune et homines Verone ex parte altera, viguerint etiam certa pacta et observancie hinc inde que signum et causam stantis et perseverantis dilectionis et amicitie evidenter prestabant, et in M.° CCC.° LX.° VII.° comune et homines Verone moti certis de causis et utentes in hoc licentia partibus ipsis concessa ex forma pactorum suprascriptorum renunciaverint per suum sindicum pactis et observanciis predictis; et quia postea partibus ipsis pro mutua dilectione et amicitia apparuit ad ipsa pacta et observancias redire; ideirco nobiles et sapientes viri domini Petrus Steno, Nicolaus Iustiniano et Franciscus Bragadino honorabiles provisores dicti comunis Venetie ac sindici et sindicario nomine illustris ac excelsi domini domini Ducis Andree Contareno Dei gratia incliti Ducis Venecie etc. nec non comunis et hominum Venecie ac fatientes pro ipso domino duce, comuni et hominibus Venetie, de quorum sindicatu et mandato constat pubblico instrumento rogato et scripto manu Bartholomei de Gallarate publici notarii et scribe ducalis dominationis sub MCCCLXVIIII.° Indictione septima, die XXI mensis Iulii a me notario infrascripto viso et lecto ex parte una; et sapiens vir dominus Antonius de Agrapatis de Padua iurisperitus procurator et procuratorio nomine magnifici et potentis domini domini Cansignorii de la Scala civitatis Verone et Vincencie pro sacro romano im-

perio Vicarii generalis, de quo procuratorio et mandato constat publico instrumento rogato et scripto per me Anthonium notarium infrascriptum ac scribam dicti magnifici domini Canisignorii sub millesimo et indictione suprascriptis die XVI mensis Iulii antedicti, nec non sapiens vir dominus Augustinus de Iolfinis de Verona iurisperitus sindicus et sindicario nomine domini potestatis, comunis et hominum Verone, de quo sindicatu et mandato constat publico instrumento scripto et rogato manu Iohannis condam domini Azonis de Sancto Iohanne de foris Verone publici notarii die, millesimo et indictione suprascriptis a me notario infrascripto viso et lecto, facientes pro dictis magnifico domino ac comuni et hominibus Verone ac vice et nomine eorum ex parte altera, intendentes et tractantes inter se dictis nominibus ea que concordie et benivolentie sint ut firmiter solita dilectio et amicitia inter dictas partes perseverantiam habeant in futurum Dei gratia mediante pro honore et bono partium ipsarum, omnibus modo, iure, forma et causa quibus melius potuerunt, ex certa animi scientia inter se deliberaverunt, composuerunt et firmaverunt expresso consensu nominibus antedictis quod de cetero firmiter et inconcusse vigeant et serventur et vigere et servari debeant per dictum dominum ducem, comune et homines Venecie dicto domino Cansignorio ac comuni et hominibus Verone et e converso per ipsum dominum Cansignorium, comune et homines Verone prefato domino duci, comuni et hominibus Venecie illa pacta, consuetudines et observancie que ab antiquo fuerunt inter dicta comunia et homines et que habuerunt inter se et que hinc inde servata fuerunt usque ad tempus renuntiationis predicte cum omnibus modis, formis et conditionibus ac potestate et licencia cum quibus antea viguerunt ac facta et servata fuerunt hinc inde inter dictas partes, reintegrantes, reformantes et restituentes ad pristinum esse omnia pacta, consuetudines et observancias de quibus dictum est; ita quod de cetero ipse partes ea attendere et adimplere et integraliter observare debeant inter se sicut prius facere consueverant et debeant, sub eisdem modis, formis, condicionibus, penis et clausulis, qui et que continentur in istrumentis dictorum pactorum.

Pro quibus sic attendendis, adimplendis et observandis prefati domini Petrus, Nicolaus et Franciscus sindici nomine dicti domini ducis, comunis et hominis (sic) Venecie, solemni stipulacione interveniente, obligaverunt dictum dominum ducem, comune et homines Venecie ac bona dicti comunis antedictis facientibus et recipientibus pro ipsis domino Cansignorio, comuni et hominibus Verone ac procuratorio et sindicario nomine eorum. Et similiter e converso supradicti dominus Antonius procurator et procuratorio nomine ipsius domini Cansignorii ac dominus Augustinus sindicus et sindicario nomine comunis et hominum Verone obligaverunt dictum dominum Cansignorium, comune et homines Verone ac bona dicti comunis antedictis facientibus et recipientibus pro dicto domino duce, comuni et hominibus Venecie et eorum nomine.

Acta fuerunt hec Venetie in camera predictorum dominorum provisorum sita in Rivoalto, presentibus dominis Maffeo de Raynerio condam domini Iacobi contracte Sancti Pauli de Venecia, Novello de Allano condam magistri Conradini contrate sancte Moysis de Venetia, Marino Tre-

visano condam domini Petri contrate Sancti Appollinarii de Venetia officiale et scriba dictorum dominorum provisorum, Nicoleto Marcello condam domini Andreoli contrate Sancti Appolinaris de Venecia, Georgio de Bonguadagnis filio domini.... contracte Sancti Proculi de Venetia notario dictorum dominorum premissorum ac Benzevene de Jlaxio districtus Verone condam domini Iohannis habitatori Venecie in contracta Sancti Severii, omnibus testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis. De predictis autem predictus Bartholomeus de Galarate filius condam domini Iacobi publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetie scriba, et ego Anthonius infrascriptus publicus imperiali auctoritate notarius et prefati magnifici domini Cansignorii scriba, rogati fuimus facere publicum istrumentum eius consonantie et tenoris.

Ego Anthonius filius domini Iohannis dicti Gaij de Leniaco publicus imperiali auctoritate notarius et prefati magnifici Cansignorii de la Scala scriba hiis omnibus presens fui et rogatus scripsi.

(Arch. di Stato di Venezia. PACTA, III, 1289-1379. p. 248-248t).

III.

† In Christi nomine die lune tercio octobris, in palacio communis Verone ad carceres Camarote, Inferni, Ciconie, Massarie et Malpage communis Verone, presentibus Donato notario condam domini Zaneboni de Sancto Toma et magistro Petro artis grammatice qui fuit de Cividalo condam domini de Sancto Matheo cum cortinis Verone testibus et aliis.

Ibique magister Uliverius et magister Aymericus fratres et filii condam domini Gerardi de Villafrancha tanquam fideicommissarii condam sapientis viri magistri Raynaldi condam domini Uliverii de Cavalcanis de Villafrancha artis grammatice de S. Matheo cum cortinis Verone, sicut de dicta fideicommissaria constat publico instrumento scripto sub signo et nomine Nicolai condam domini Iacobi de S. Matheo cum cortinis die martis xx° septembris M° III^{c} LXII° Indictione xv^{a} volentes exequi testamentum et ultimam voluntatem dicti magistri Raynaldi dederunt pro anima dicti magistri Raynaldi omnibus carceratis qui reperti fuerunt in suprascriptis carceribus communis Verone vigintiunam libram XVII soldos denariorum veronensium parvorum, dando cuilibet carcerato x. soldos pro quolibet excepto ultimo cui datum fuit septem sold. parvorum solummodo pro anima prefati magistri Raynaldi et in remissione suorum peccatorum.

Anno domini Millesimo Trecentesimo Sexagesimo secundo Indictione xv.^{a}

Ego Alticlerius notarius condam domini Belavi de Alticleriis de Pontepetre Verone hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

† In Christi nomine die lune tercio octobris, Verone in guaita Sancti Firmi maioris in sacrastia fratrum minorum, presentibus Torello condam Bartholamei a Buletis et magistro Bonifacio scriptore condam domini Bonifacii ambobus de guaita Sancti Firmi maioris testibus rogatis et ad hec specialiter convocatis.

Ibique magister Uliverius et magister Aymericus fratres et filii condam domini Gerardi de Villafrancha tanquam fideicommissarii condam sapientis viri magistri Raynaldi condam domini Uliverii de Cavalcanis de Villafrancha artis grammatice de Sancto Matheo cum cortinis Verone, ut de dicta fideicommissaria constat publico instrumento scripto sub signo et nomine Nicolai condam domini Iacobi de Sancto Matheo cum cortinis die martis xx° septembris M° IIIc LXII Indictione xva volentes exequi testamentum et ultimam voluntatem dicti magistri Raynaldi dederunt pro anima dicti magistri Raynaldi fratri Bonaventure de Illasio sacriste ordinis fratrum minorum de Verona centum soldos denariorum veronensium parvorum pro missis candandis (sic) et celebrandis pro anima dicti magistri Raynaldi, quos denarios dictus frater Bonaventura pro se et conventu dictorum fratrum minorum contentus et confessus fuit et stetit habuisse et recepisse a predictis occaxione predicta.

Item die predicto in sacrastia fratrum servorum Sancte Marie de Lascala, presentibus Bastardo viatore condam Iacobi de Sancto Petro in carnario et Gasparo scarteçatore condam Iacobi de Sancto Iohanne in Valle testibus et alii.

Ibique frater Franciscus de Caudalonga sacrista ordinis prelibati confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse pro se et conventu predicto a magistro Uliverio et magistro Aymerico suprascriptis fideicommissario nomine predicto centum soldos denariorum veronensium parvorum, quos denarios predicti fideicommissarii exequentes ultimam voluntatem et testamentum dicti magistri Raynaldi suprascripti dederunt et solverunt dicto fratri Francisco recipienti pro se et dicto monasterio et conventu pro missis cantandis et celebrandis pro anima dicti magistri Raynaldi.

Item die predicto in guaita Sancte Heufemie in sacrastia fratrum heremitarum presentibus Petro laboratore terre condam Orlandini de Omnibus Sanctis, Tura condam Montebelli de Avesa et Nicolao aurifice qui Coiente dicitur condam domini Bartholomei de mercatonovo testibus et aliis.

Ibique frater Nicola sacrista ordinis prenotati recipiens pro se et conventu ordinis predicti confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse a predictis magistro Uliverio et magistro Aymerico fratribus suprascriptis fideicommissario nomine suprascripto viginti libras denariorum veronensium parvorum quos denarios prenominati fideicommissarii exequentes testamentum dicti magistri Raynaldi suprascripti dederunt et solverunt dicto fratri Nicole recipienti pro se et dicto monasterio et conventu dictorum fratrum pro anima dicti magistri Raynaldi pro missis et orationibus dicendis et celebrandis in remissione pecatorum dicti magistri Raynaldi.

Item die iovis sexto octobris, Verone in claustro fratrum predicatorum apud putheum dicti monasterii, presentibus fratre Raynaldo de Padua et fratre Gerardo de Mantua dicti ordinis testibus rogatis ad hec.

Ibique frater Marchus de Verona ordinis prenotati tanquam sacrista predicti ordinis confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse a predictis magistro Uliverio et magistro Aymerico fratribus et fideicom-

missario nomine antedicto quinque libras denariorum veronensium parvorum pro anima dicti magistri Raynaldi, quos denarios dicti fideicommissarii exequentes testamentum et ultimam voluntatem dicti magistri Raynaldi dederunt et solverunt dicto fratri Marcho recipienti pro se et conventu dicti monasterii pro missis et orationibus dicendis et celebrandis pro anima et in remissione peccatorum dicti magistri Raynaldi.

Ego Alticlerius condam domini Belavi notarii de Alticleriis de Pontepetre Verone Imperiali auctoritate notarii hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

(Ant. Arch. Veronesi. Esposti rot. 2959).

IV.

† In Christi nomine, die Sabati octavo octubris Verone in statione Ognabeni de Veritate super foro. presentibus Ognabeno filio domini Zenonis de Veritate, Iacobo sartore condam ser Bartholomei de Sancto Benedito, Bartholomeo condam Tomaxii de Civitate Belluni testibus rogatis.

Ibique Magister Iacobus condam Nicholay de Merchato novo tanquam scolaris studens Padue egenus confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse nomine caritatis et elimosine tres ducatos auri boni et iusti ponderis a Magistro Oliverio condam domini Gerardi de Villa franca faciente pro se et Magistro Alimericho fratre suo tanquam fidecommissariis Magistri Raynaldi condam domini Oliverii de Vilafrancha artis grammatice sicut de dicta fidecommissaria constat publico instrumento scripto sub signo et nomine Nicolay notarii condam domini Iacobi de Sancto Matheo cum cortinis die martis vigesimo Setembris de millesimo infrascripto et hoc fecit dictus Magister Oliverius nomine predicto amore Dey et pro anima dicti Magistri Raynaldi volens exequi suum testamentum et ultimam voluntatem.

Item die, loco et testibus suprascriptis, Magister Petrus condam Tomaxii de Civitate Belluni tanquam persona egena fuit confessus se habuisse et recepisse nomine caritatis et elimosine a supradicto Magistro Oliverio nomine supradicto pro anima dicti Magistri Raynaldi unum ducatum boni auri et iusti ponderis volens exequi testamentum et ultimam voluntatem dicti Magistri Raynaldi de Villafranca.

Anno domini M° $\overset{c}{\text{III}}$ Lxij° indictione quintadecima.

Et ego Albricus notarius filius ser Guillielmi de Marcirixio hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

(Antichi Archivi Veronesi, Esposti, rot. 2960)

(Finito di stampare il giorno 6 maggio 1903)